

Oriente Cristiano



ANNO IX - N. 4

OTTOBRE - DICEMBRE 1969 RIVISTA TRIMESTRALE DELLA

ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA per l'ORIENTE CRISTIANO

In copertina:

DEISIS

Seminario Diocesano
(Palermo) Piana degli Albanesi

Proprietà riservata

Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano - Piazza Bellini, 3 - PALERMO

Oriente Cristiano

ANNO IX **4**
OTTOBRE - DICEMBRE 1969

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA ASSOCIAZIONE
CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO

DIRETTORE RESPONSABILE: *Pepàs Damiano Como*

Direz. - Redaz. - Amm.ne: ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO
90133 PALERMO - PIAZZA BELLINI, 3 - c.c.p. 7-8000 Palermo

Abbonamento ordinario: Italia L. 1.500 annue; Estero L. 2.300 annue; Sostenitore L. 5.000 annue

S O M M A R I O

	pagina
L'unità dei cristiani, presupposto dalla pace fra i popoli <i>(Paolo Bevilacqua)</i>	2
L'importanza ecumenica della unificazione della data di Pasqua <i>(Aristide Brunello)</i>	14
L'unificazione della Pasqua e la posizione della Chiesa ortod. romena <i>(Cezar Vasiliu)</i>	20
Gli italo-albanesi in USA su invito della « Vatra »	25
Il significato storico di « Arbër » e sua corrispondenza nella coscienza del popolo albanese <i>(Giuseppe Schirò)</i>	28
Crociera della Fraternità	37
Notiziario	
Un Istituto di teologia Ecumenica a Bari	39
Il metropolita Nikodim in pellegrinaggio ai Santuari italiani	43
Notizie varie	44

L'UNITA' DEI CRISTIANI

PRESUPPOSTO DELLA PACE FRA I POPOLI

Vi sono città o regioni che, per la loro posizione geografica o per particolari contingenze storiche, sembrano avere una vocazione o una predestinazione a qualche importante incarico o ruolo nella storia.

La Sicilia e Palermo sembrano essere una di queste regioni o di queste città.

Protesa sul mare, come una nuvola d'oro, tutta vestita di musica e di sole, con i suoi vari porti e le sue numerose insenature, la Sicilia parve chiamata ad assolvere il compito di ponte fra l'uno e l'altro mare, fra Oriente ed Occidente, crocevia di popoli e di civiltà, di cultura e di religioni, facendo come Roma di tanti popoli uno.

Palermo, nel suo stesso nome greco di «Panormo», con cui fu chiamata dai greci e che vuol dire « tutto aperto » oppure « approdo sicuro » parve nel significato etimologico del suo stesso nome, racchiudere ed incarnare la sua vocazione naturale ed essere porta che si apre, porto sicuro di approdo, per accogliere, per ospitare, per abbracciare popoli e genti qui sospinti da vicende ed eventi storici diversi.

Qui, infatti, convennero e si fusero Sicani ed Elimi, di cui parlano tuttora Segesta ed Erice; Siculi e Fenici con i loro centri di Solunto e di Panormo; Greci e Cartaginesi con le città di Siracusa, di Catana, di Agrigento e di Imera; Romani e Bizantini; Arabi e Normanni; Svevi ed Aragonesi; Borboni e Spagnoli, fa-

cendo di quest'Isola un punto di approdo, e dei suoi abitanti, un popolo autoctono, che, dalla fusione di questi vari popoli e civiltà senti più vivo l'ansito della sua vocazione ecumenica ad accogliere ed a comprendere popoli e genti diverse.

E quando nel secolo XVI un gruppo di profughi greco-albanesi cercò rifugio in questa terra, per sfuggire alla persecuzione musulmana, quest'Isola li accolse, li ospitò e li rispettò nei loro riti e nelle loro tradizioni, precedendo di secoli il dialogo fra Oriente ed Occidente ed attuando quella coesistenza di riti e di discipline diverse che oggi viene proposta come prima tappa dell'ecumenismo cattolico.

Basterebbero questi motivi, appena fugacemente accennati, per comprendere e capire quale vocazione ecumenica sia riservata a questa terra sicula, in quest'ora di grandi speranze, in cui il mondo fatto più piccolo dalla grandiosità delle scoperte cosmiche, sta ricercando affannosamente di riconnettere gli stami di una fraternità infranta, per riportare, nella famiglia cristiana prima e in quella umana poi, l'unità, la concordia e la pace.

In un'ora pertanto come l'attuale, in cui il richiamo all'unità religiosa e umana è diventato così forte e così impellente da imporsi come un imperativo categorico fra i più imperiosi e struggenti, noi siamo qui convenuti stasera per dare inizio ad una Settimana di preghiere e di studio, che ha appunto come scopo quello di unire anche la nostra umile cooperazione a quella degli « operatori di pace », per riportare anzitutto tra i Cristiani l'unità religiosa che Cristo ha voluto per i suoi seguaci quando, pregando il Padre disse: « Padre fa che tutti siamo una cosa sola, come Io e Te siamo una sola cosa », ed in secondo luogo, attraverso il raggiungimento dell'unità religiosa, preparare i presupposti per la pace universale in seno alla grande famiglia dei popoli e delle nazioni.

* * *

« Unità religiosa e pacificazione universale » è il tema che mi è stato affidato da svolgere stasera: tema complesso e arduo sia sotto il profilo storico, come nell'aspetto dottrinale, ma appassionante ed impegnativo per coloro che, guardando attorno a sè, sappiano e vogliano intendere i segni del nostro tempo.

Per chi, infatti, sa leggere nella storia non può sfuggire il convergere oggi di circostanze provvidenziali verso un avvicinamento sempre più interdipendente dei popoli.

Nonostante il tragico persistere dei contrasti, si avverte nei popoli di antica e di nuova costituzione, una esigenza persistente e prepotente a raggrupparsi e ritrovarsi in un'unica grande, concorde e pacifica famiglia umana.

Vi è nella coscienza degli uomini d'oggi, spesso ancora confuso e tormentato, il desiderio di attuare nella giustizia e nella libertà, una società che superi le barriere dei contrastati interessi in vista del benessere comune. Tutti sono convinti che i grandi problemi reclamano soluzioni che, soltanto in uno sforzo concorde di tutti, potranno avviarsi a realizzazione.

Ora questa pacifica convivenza dei popoli, cui tutti aspiriamo, non può essere il risultato di un accordo di massima su di una « politica delle cose » o il frutto di un generoso, volontaristico, ma irrazionale « embrassons nous » ad ogni costo, perchè « i fatti storici non possono nè improvvisarsi nè essere affrettati ».

La nuova storia, quella della unità dei popoli, che si sviluppa per gradi sul terreno economico, politico, spirituale, quella dei mercati comuni, dell'Europa unita, dell'ecumenismo religioso, non si può compiere in un giorno, « poichè la storia non la costruiscono soltanto gli uomini ».

Essa è la convergenza di fatti e di avvenimenti, di tentativi e di metodi che presuppongono tutta una serie di sforzi, di sacrifici e di sofferenze.

Ora è chiaro che prima di pensare alla costruzione di una società politica o civile, legata da vincoli di fraternità umana e universale, che superi la barriera delle lingue, delle razze, della storia, della cultura, della forza e dell'economia, occorre trovare un punto comune su cui poggiarla e farla progredire.

L'unità religiosa e, più particolarmente quella cristiana, che si fonda sul messaggio di Cristo annunciante a tutti gli uomini la fraternità, la carità e la pace, essa sola può costituire il presupposto per la pace universale.

Il primo problema quindi che oggi s'impone agli « operatori di pace », è quello di riportare l'unità religiosa fra le varie confessioni che si appellano al Cristo.

È triste lo spettacolo che offre oggi al cuore di ogni « operatore di pace » lo stato attuale del mondo cristiano.

Dei 986 milioni che la statistica più recente definisce come cristiani, solo poco più di una metà formano un complesso omogeneo, compatto, unito, sotto la guida del Vescovo di Roma; gli altri per un seguito di vicissitudini storiche, politiche, etniche,

culturali e dottrinali, si sono venuti costituendo in altrettante chiese e comunità che, pur continuando ad appellarsi cristiane, in realtà formano altrettante comunità o chiese separate.

« Il Cristo dilacerato » è il titolo di un libro scritto recentemente da un grande autore cattolico francese e nessuna espressione più di questa ci sembra appropriata, per indicare l'attuale stato di divisione del mondo cristiano.

L'aveva già usata San Paolo nella sua prima Lettera ai Corinti, quando, avendo sentito che in quella comunità erano sorte delle divisioni tra loro, perchè alcuni si dicevano di Paolo, altri di Cefa, altri di Cristo, chiedeva loro: « ma è forse diviso il Cristo? ».

L'aveva ripetuta S. Agostino, quando parlando del male prodotto dalle divisioni dei Donatisti, scriveva: « Venne il persecutore e non spezzò le ginocchia di Cristo; venne Donato, l'eretico, e frantumò la Chiesa di Cristo; integro resta il corpo di Cristo tra le mani dei persecutori, non resta integro tra le mani dei cristiani ».

Quando nell'ultima guerra, dopo un bombardamento che aveva semidistrutto una Chiesa, alto, sul muro, si vide il grande crocifisso con il corpo spezzato, trattenuto sospeso per un braccio al chiodo mentre con l'altro, mozzato e pencolante, pareva additare, sui grumi di macerie sottostanti, le altre sue membra sparse, che una granata gli aveva divelto, la gente accorsa, a quella vista, non poté trattenere le lacrime e, istintivamente si diede a raccogliere i pezzi staccati e sparsi per ricomporre in unità il Cristo spezzato della loro chiesa parrocchiale.

Non è un Cristo di legno o di marmo, ma è il vivo mistico Corpo di Cristo, che ci appare oggi, alto e sanguinante sulla sua croce, con le braccia tese verso l'Oriente e verso l'Occidente, in atto di richiamare tutte le membra che sono Sue, i cristiani separati, per reinserirli nell'unità del Suo mistico Corpo, la Chiesa.

Più grave del fatto delle divisioni cristiane ci si presenta lo stato attuale del mondo.

Tutti sono d'accordo nell'ammettere che l'ora che attraversiamo è un'ora grave.

Ci troviamo di fronte ad un crescendo così spaventoso di mali e di disordini, ad una ridda così vertiginosa di fatti e di avvenimenti; ad un così pauroso intensificarsi di urti di classi, di asseragliamento di popoli, di cozzo di nazioni, da potere affermare che la crisi attuale è di una vastità mai vista.

Ma la gravità dell'ora non deve essere solo considerata dal punto di vista dei valori umani minacciati o dal benessere sociale

distrutto, ma principalmente dal pericolo che corre la nostra religione cristiana.

È il regno di Dio che è minacciato, è il Vangelo che è apertamente impugnato, sono i valori religiosi e morali che si tenta di scalzare e di abbattere; è il cristianesimo che si vuol fare scomparire ed è soprattutto la Chiesa nella sua nota più specifica di « Cattolica » contro cui si levano da tutti gli angiporti del male, bufere di nubi e di minacce.

Ora, mentre forze sataniche si uniscono e si coalizzano insieme contro ogni religione per distruggere, se fosse possibile, l'idea di Dio nel mondo, mentre va costituendosi sempre più forte e compatto il fronte unico del male, noi non possiamo rimanere nelle nostre divisioni.

Esse sono uno scandalo per chi non crede; sono un affanno per chi crede, e sono soprattutto una sorgente infinita di mali per i milioni di anime che l'eresia e lo scisma hanno strappato alla unità della Chiesa, per sezionarle e dividerle in un numero immenso di comunità o di sette dai nomi più opposti e dalle credenze più contrastanti.

Un grido si è sentito risuonare in questi ultimi anni angoscioso come un gemito, imperioso e forte come un appello: « O l'unità o la morte! » e si sono viste queste chiese correre ai ripari, stringere i rapporti con altre comunità cristiane, tentare con tutte accordi per raggiungere qualche intesa su una base anche minima di dottrina, pur di non sentirsi sole, pur di trovare un appoggio.

È quindi tutto un bisogno nuovo che agita fortemente tutte queste chiese separate; il bisogno cioè di rinsaldare la propria vacillante personalità, minacciata dall'interno e dall'esterno; il senso acuto della propria impotenza contro le forze del male che si coalizzano; l'appello della unità come a presupposto necessario per vincere e sopravvivere.

Indice di questo stato spasmodico sono i vari tentativi per la formazione di una « unità federativa cristiana » intrapresi in questi ultimi anni e culminati nelle varie conferenze pancristiane di Stoccolma, Londra, Losanna, Edimburgo, fino alle ultime di Nuova Delhi, Uppsala, alle quali hanno partecipato con larga rappresentativa tutte le Chiese separate d'Occidente e d'Oriente.

I tentativi e le conferenze hanno fallito allo scopo, ma pur tuttavia esse rimangono come chiaro testimonio dello attuale travaglio, che pervade un numero immenso di anime che vanno brancolando in cerca di luce, di verità, di amore, di vita.



La sala-teatro del Ranchibile in occasione dell'apertura della Settimana.

Siamo ancora lontani dalla ricomposizione della unità ma siamo almeno vicini al desiderio di essa.

Ora è urgente che anche noi Cattolici ci rendiamo conto di questo nuovo stato di cose. Di fronte al pericolo che minaccia milioni di anime è necessario che anche noi sentiamo la nostra parte di responsabilità.

Sarebbe abominevole che noi, viventi di tutta la pienezza della grazia e della luce di Cristo, non cercassimo di rendere partecipi di questa grazia e di questa pienezza di luce, quelli che ansiosamente vanno cercandola, non disprezzando i loro tentativi, non godendo per l'insuccesso dei loro sforzi per raggiungerla, o, peggio, rallegrandoci del travaglio in cui si trovano.

Certo la nostra chiesa è nella verità. Ma quando io mi trovo davanti ad un fratello separato, io non posso per questo solo che appartiene ad un'altra chiesa, accusarlo di essere in malafede, poi-

chè non so se davanti a Dio egli sia più degno di me ed ami il Signore più di me.

Un cristiano è sempre un cristiano, anche se separato, ed io non debbo mai dimenticare questa sua qualità.

« Non è questa l'ora delle rivalità — diceva, morendo per la fede, un venerando Vescovo ortodosso russo; — oggi un'unica rivalità deve esistere: la rivalità dell'amore ».

Ai nemici che combattono il nome cristiano e ne fanno oggetto di scherno o di derisione, appunto a causa delle sue divisioni, è necessario che diamo questo spettacolo di una fiammante carità, poichè in questo e solamente in questo essi conosceranno che siamo « discepoli del Cristo, se ci ameremo gli uni e gli altri ».

Poche volte, nella successione della nostra era, si è avvertita un'inclinazione così struggente verso l'unità, sia religiosa che umana.

Questo è il fatto nuovo che sembra voler caratterizzare questo secolo, che pure ha vissuto così tormentosi bagliori di guerre ed atroci divisioni di popoli.

Questo fatto nuovo si chiama « Ecumenismo ».

Questa parola ha bisogno di una definizione.

Ecumenismo non è solo una dottrina, non è solo un movimento, non è solo un atteggiamento irenico, ma è principalmente una disposizione d'animo, o meglio una conversione del nostro animo a capire, a comprendere e ad amare gli altri.

In questo senso l'ecumenismo, che vogliamo perseguire, si presenta come qualcosa di nuovo.

Finora l'atteggiamento lungamente prevalente nei rapporti tra Cristiani e Separati, è stato l'opposto di quello che oggi si chiama ecumenismo.

Per lungo tempo infatti si è insistito nel mettere in rilievo ciò che divideva: i difetti, gli errori, le colpe dell'altro, cioè quello che una confessione cristiana aveva di negativo, più che mettere in risalto ciò che aveva di positivo.

Quest'atteggiamento polemico non è servito ad affrettare l'unità tra i cristiani, ma piuttosto a dividerli ancor più.

Al contrario l'atteggiamento nuovo ecumenico vuole prima di tutto porre attenzione alla sostanza positiva che forma la ricchezza teologica o spirituale di una confessione diversa dalla nostra.

Ora questo atteggiamento nuovo per essere realizzato deve trovare l'adesione di tutti.

Finora il problema dell'unità non aveva fortemente interes-



Il Dr. P. Bevilacqua mentre pronunzia il suo discorso

sato le masse dei Cristiani. I Campioni dell'unità erano rimasti dei soldati isolati, che si esaurivano in una lotta ineguale. Non si era mai pensato a diffondere nelle masse cristiane l'idea della unione. Ci si era cullati nell'opinione che i sillogismi della dialettica, le decisioni dei Concili, o gli scritti dei dotti e degli apologeti fossero sufficienti a rompere la crosta di ghiaccio che si era distesa sopra i frammenti della grande famiglia cristiana.

Si era dimenticato che le grandi idee trionfano solamente quando esse non sono soltanto il monopolio di dilettanti e di teorici, ma scendono nell'arena della vita sociale, si mescolano con le nostre preoccupazioni quotidiane e svegliano l'interesse dei grandi e degli umili fino a penetrare nell'intimità del focolare domestico.

Ci si era lusingati che la voce di qualche erudito avrebbe cancellati gli odi secolari e le divergenze dottrinali. Per questo forse non si era raggiunto alcun risultato.

Ecco perchè è necessario rendere familiare, palpitante, vivo, attuale e sofferto, questo problema della riunione cristiana, prospettandolo come un bisogno urgente, un imperioso dovere, un fatto del nostro tempo.

Una riconciliazione tra i cristiani — come la pace tra due popoli — non può essere soltanto un affare che riguarda i rispettivi capi, ma presuppone la pacificazione degli animi tutti.

Alla reciproca diffidenza, al clima delle guerre di religione, che in tante regioni d'Europa, sono state una delle cause principali della scristianizzazione e della divisione politico-religiosa, deve succedere in tutti i cristiani una mentalità nuova.

Alla polemica sterile e astiosa, all'apologetica tronfia e retorica, al disprezzo del fratello separato deve sostituirsi il dialogo che avvicini, l'amore che conquista, la conversione del cuore che il vero ecumenismo richiede.

Il dialogo come metodo di chiarificazione

Di fronte al quadro così doloroso, che si presenta al nostro sguardo, delle divisioni della famiglia cristiana e della famiglia umana, una domanda si pone al nostro spirito: come potremo noi superare queste barriere secolari che si sono frapposte fra chiesa e chiesa, fra popolo e popolo, fra cristiano e cristiano, fra uomo e uomo? A questa domanda vorremmo rispondere con la risposta che molti anni fa il Cardinale Mercier, arcivescovo di Malines in Belgio, grande pioniere dell'unità cristiana, diede a Lord Halifax, anglicano, altro grande lavoratore per l'unità cristiana, il quale confidava al Cardinale la difficoltà di potere riunire tutti i cristiani in una sola chiesa per il fatto che, egli diceva, fra una chiesa e l'altra esistono muri divisorii così grossi e così spessi, da ritenere essere un'utopia il solo pensare di poter abbattere questi muri e togliere via queste divisioni.

« Sì, rispondeva il Cardinale, i muri esistono purtroppo ed è purtroppo vero che sono formati da cumuli di macigni, rappresentati da tutto un complesso di incomprensioni, di egoismi, di rivalità, ma per fortuna questi muri, per quanto grossi e spessi, non sono tanto alti: essi sono alti solo quanto gli uomini; sufficientemente alti quindi per impedire agli uomini ed ai cristiani di vedersi, di parlarsi, di comprendersi, di amarsi, di unirsi, ma non così alti da raggiungere il cuore di Dio. Al di sopra delle divisioni degli uomini, esiste l'unità in Dio; al di sopra dei muri che dividono, c'è lo spazio di Dio che unisce. È lo spazio della carità in cui si incontrano e si fondono le preghiere ed i sospiri di tutti. È lo spazio della fraternità in cui tutti si sentono fratelli. È lo spazio dell'unità in cui tutti si sentono « Uno ».

Per conoscerci, per comprenderci, per amarci, per unirci oc-

corre perciò superare le barriere che ci dividono ed avviare un dialogo nella sincerità, nella verità, nella chiarezza e nell'amore.

Il dialogo ecumenico che oggi è in atto fra le varie chiese e comunità cristiane è il più formidabile tentativo che la storia ricordi per ripercorrere a ritroso le tappe dello smembramento doloroso, di cui è stata vittima la grande famiglia cristiana.

Il dialogo ecumenico rappresenta altresì il più poderoso sforzo per ricostruire, attraverso l'unità religiosa, l'unità della grande famiglia dei popoli, delle nazioni.

Ma perchè questo dialogo raggiunga i suoi scopi, sia nel campo dell'unità religiosa come in quello della convivenza umana, occorre che risponda ai seguenti requisiti.

Il dialogo non è una esercitazione letteraria o dialettica fine a se stessa. Quando esso si riduce ad essere tale finisce per essere un monologo, nel quale il locutore ascolta se stesso e se ne compiace e la conclusione narcisistica elimina ogni ulteriore possibilità di superamento della barriera, creata con il potenziale interlocutore.

Il dialogo non è una esercitazione, letteraria o dialettica, fine a se stessa e neppure è una lezione fatta dall'alto di una cattedra nella quale uno degli interlocutori si atteggia a maestro che insegna e l'altro a scolaro che impara.

Il dialogo suppone due interlocutori aventi diritti e doveri irreversibili ed occorre che tra i due intercorra un rapporto di correttezza e di stima, di simpatia che escluda la condanna aprioristica e la polemica offensiva.

Il dialogo suppone inoltre un vocabolario comune tra i due interlocutori, il che comporta che le parole abbiano identico significato per i due e che da una parte e dall'altra vengano eliminati gli equivoci, i sottosensi ed i dissensi.

Questi caratteri del dialogo, di qualunque dialogo, costituiscono la base elementarissima, irrinunciabile ed insurrogabile di esso.

Prescindere anche da uno solo di tali caratteri significa mistificare consapevolmente o deformare inconsapevolmente il concetto stesso di dialogo.

Un dialogo poi di carattere religioso, quale vuole essere il dialogo ecumenico, esige anche un impegno, una ricerca e un atteggiamento superiore a qualsiasi altro dialogo umano.

Il dialogo ecumenico non è un dialogo di individui, ma è il

dialogo di una chiesa con le altre chiese e comunità umane e religiose.

Il dialogo ecumenico quindi deve essere il dialogo dell'amore e dell'amore autentico, che non è fatto di parole dolci e di sorrisi di circostanza, che non ha compartimenti stagni, che non opera a comando, che non tollera soluzioni di continuità, ma si esprime irresistibilmente in quella forma magnificamente espressa dallo Apostolo Paolo: « l'amore è paziente, è benigno, non invidia, non si vanta, non si gonfia, non è interessato, non si adira, non pensa male, non vuol soprarsi, ma gode della verità: tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto soffre ».

Su questa base della carità si deve instaurare il dialogo della verità. Ora la verità non si impone, non si subisce, ma la si accetta quando essa è accompagnata, affermata, illustrata, testimoniata dalle prove di chi la espone.

Non è il Divino che ci divide ma il troppo umano.

La verità è stata troppo spesso sacrificata alla politica, barattata per opportunismo, alterata per polemica.

La terza dote che deve avere il dialogo ecumenico, oltre quella della carità e della verità è quella della chiarezza.

Il dialogo ecumenico deve rinunciare alle riserve mentali e deve essere frutto di umiltà e lealtà.

Il dialogo della chiarezza e la chiarezza del dialogo sono il presupposto di un dialogo costruttivo, impegnativo che impegni lealmente i dialoganti.

Solo quando avremo riportato il dialogo delle chiese tra loro, dei cristiani tra loro e degli uomini tra loro, su queste basi e avremo bruciato in un rogo candente di luce e di santità, di fede e di opere, di grazia e di carità, tutto il bagaglio dei vecchi urti, delle superate polemiche, degli odi di religione, di razza e di popolo, solo allora avremo contribuito a preparare l'ora dell'unità.

Quando avverrà questo?

Sarebbe grave errore di prospettiva storica, coltivare al proposito un atteggiamento sia di banale ottimismo, sia di amaro e sconcertante pessimismo.

Sappiamo per esperienza secolare che la fretta dell'uomo non entra nei disegni della provvidenza di Dio.

Ma noi sentiamo che stiamo vivendo una grande ora: è l'ora dello ecumenismo, l'ora della verità, l'ora della carità, l'ora dell'unità.

In quest'ora così grande e così importante nessuno può essere

transfuga o assente, freddo o indifferente, ma occorre che tutti ci uniamo in una grande crociata che riunisca tutte le forze del bene, che ricomponga gli stami della fraternità infranta, che ricopra le forre scavate dall'odio e dalla rivalità; che abbassi le montagne innalzate dall'orgoglio e dall'egoismo, che raddrizzi le strade distorte dalla menzogna e dall'inganno, che appiani i sentieri resi impraticabili per mancanza di luce.

Ognuno di noi potrà essere o sentirsi poca cosa. Potrà forse non avere il tempo, nè la possibilità di fare nulla di speciale, ma aderendo cordialmente a questo vasto movimento ecumenico che oggi è in atto nel mondo, diverrà egli pure un « fattore di unità ».

Sarà appunto dalla somma di questi fattori, dallo sforzo unito di tutte queste energie unificatrici, che sorgerà nell'ora voluta da Dio, quell'Unum perfetto, supremo voto e suprema speranza.

E poiché proprio da quest'isola, esattamente 40 anni fa, ebbe origine, primo in Italia un movimento ecumenico a carattere nazionale che portò alla fondazione della Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano, noi auspichiamo che in questo rinnovato clima post-conciliare, la Sicilia, che lungo i secoli ha continuamente corrisposto alla sua vocazione ecumenica di essere punto di approdo, ponte che unisce, porta che si apre, possa riprendere la sua missione unificatrice e pacificatrice, facendosi promotrice di un dialogo sempre più aperto, fra tutte le comunità cristiane e fra tutti i popoli della grande famiglia umana, perchè il Cristo che oggi appare mutilato nelle sue membra, possa di nuovo risplendere alto, sulle cime delle nostre chiese, sugli spalti delle nostre città, sui crocicchi di tutte le strade, sulle bandiere di tutti i popoli, sulle case dei vivi e sulle tombe dei morti, a segno di redenzione, di pace religiosa e di fraternità umana e universale.*

Paolo Bevilacqua

* Questa conferenza è stata tenuta a Palermo in occasione della Settimana di preghiera per la riunione dei cristiani, 18 gennaio 1969.

L'Importanza ecumenica della unificazione della data di Pasqua

Già fin dai primi secoli della Chiesa la questione della celebrazione della Pasqua in uno stesso giorno, aveva assunto un'importanza ecumenica di primo piano, così da interessare Padri e Concili, Papi ed imperatori, che cercarono in tutti i modi di dirimere e superare quella che veniva allora chiamata « *la controversia pasquale* ».

La ragione era che la divergenza cronologica portava con sè altre questioni sul significato della celebrazione, ma soprattutto incideva sul carattere unitario di comunione che allora univa a Cristo ed in Cristo tutte le diverse comunità cristiane d'Oriente e d'Occidente.

Pur nella diversità e varietà dei loro riti e delle loro tradizioni, queste comunità sentivano imperioso il bisogno di conservare l'unità della fede rafforzata dal vincolo della pace e la celebrazione unitaria della Pasqua offriva loro l'occasione di manifestarla anche attraverso le cosiddette « *lettere ireniche* » che i vescovi e capi di queste comunità si scambiavano per la Pasqua in segno di comunione e di fraternità in Cristo.

Purtroppo quando venne meno questo spirito di comunione ed un seguito di fratture religiose portò alla separazione delle due grandi Chiese sorelle, d'Oriente e d'Occidente, la celebrazione della Pasqua,

a date differenti, parve sanzionare anche visibilmente questo stato di separazione.

Oggi che un nuovo spirito ecumenico sembra animare tutte le comunità cristiane alla ricerca della perduta unità, anche il fatto della unificazione della Pasqua si presenta come un imperativo per tutti, a causa, come ha detto magnificamente il Patriarca Atenagora nel messaggio pasquale di quest'anno 1969, dell'alto significato spirituale e del denso contenuto dogmatico che la Pasqua assume per tutti i cristiani.

L'IMPORTANZA ECUMENICA PER I CRISTIANI

Pasqua, nel suo primitivo significato etimologico significa « passaggio » e più precisamente « passaggio del Signore ».

Il ricordo commemorativo di questo passaggio del Signore fu celebrato, nel mattino della Chiesa, con solennità particolare da tutte le Chiese cristiane dell'Oriente e dell'Occidente. L'unità di questa celebrazione, fatta da tutte le Chiese in uno stesso giorno assumeva un significato e un'importanza tutta particolare perchè l'annuncio di quella festa poteva paragonarsi ad un soffio, fremente di fede e di vita, che scuoteva quelle comunità e le invitava a svegliarsi dal possibile letargo, a risorgere alla vita in Cristo.

Il saluto « Cristo è risorto » che i cristiani d'Oriente sono stati abituati a scambiarsi nel ricordo della gioia pasquale e che tutt'ora perdura nelle comunità di rito bizantino, non è che una prova della vitalità prorompente dal messaggio pasquale che le Chiese si scambiavano fra loro.

L'interruzione di questa comune celebrazione pasquale, avvenuta per alcune Chiese dell'Asia fino dal secolo II, ha causato le prime fratture fra le varie comunità cristiane ed ha rotto l'unità meravigliosa che le aveva tenute unite nella celebrazione comune del grande mistero della Pasqua del Signore.

È chiaro quindi che se oggi vogliamo affrettare la riunificazione delle varie Chiese cristiane in Cristo, uno dei mezzi più appropriati è appunto questo, riportare nelle comunità cristiane l'unità della celebrazione pasquale, affinché di nuovo il soffio vivificante del passaggio del Signore, porti in tutte un risveglio di fede e di opere.

Se diamo uno sguardo allo stato attuale del mondo cristiano, ci sgomenta il fatto delle sue divisioni e suddivisioni.

Fra una Chiesa e l'altra si vedono ergersi come dei muri divisorii che sembrano spaccare il mondo cristiano in tanti settori come un lacunare.

Al di sopra dei muri che dividono c'è lo spazio di Dio che unisce. Ecco io vedo la Pasqua cristiana come uno spazio in cui tutti

possiamo incontrarci. È lo spazio della fraternità in cui tutti si sentono fratelli. È lo spazio dell'unità in cui tutti si sentono Uno.

Unifichiamo la data della Pasqua in una comune, solenne, fraterna celebrazione e avremo portato, dal punto di vista ecumenico uno dei più grandi contributi alla riunificazione del mondo cristiano.

E per dare un carattere pratico ed immediato a questo nostro lavoro, sarà il caso di interessare tutte le Chiese cristiane, di sollecitare l'intervento di tutte le gerarchie, di provocare l'apporto di tutti i teologi, dei giuristi, dei liturgisti, degli ecumenisti, affinché il problema sia sentito, sollevato, studiato ed affrontato in modo da divenire attuale ed interessante.

Già qualcosa si è iniziato a fare, da una Chiesa e dall'altra, in vero spirito ecumenico.

Da parte ortodossa, qualche anno fa', il patriarcato di Costantinopoli ha concesso agli ortodossi di Finlandia di celebrare la Pasqua secondo il calendario romano, in modo che la loro celebrazione coincidesse con quella della maggioranza delle altre comunità cristiane, affinché tutti, in uno stesso giorno, si trovassero uniti, nella stessa gioia pasquale.

Anche la Chiesa patriarcale di Mosca ha concesso alle varie comunità russe da essa dipendenti e che si trovano fuori della Russia, in Paesi occidentali, di celebrare la Pasqua nella stessa data che la celebrano i cristiani d'Occidente.

Da parte ortodossa, qualche anno fa, il patriarcato di Costantinopoli Tinos, Sira ecc. sono state invitate, in spirito ecumenico, a trasportare la celebrazione della Pasqua latina, in modo da farla coincidere con la celebrazione della Pasqua ortodossa.

Si tratta di alcuni esempi, ma essi già dimostrano come sia possibile con un po' di buona volontà e di reciproca comprensione, attuare subito questa celebrazione unitaria della Pasqua cristiana che, oltre a togliere via un fatto così stridente che nello stesso paese, nella stessa città e spesso nella stessa famiglia si dovessero celebrare due Pasque in date diverse, ha riportato anche la gioia della celebrazione fraterna delle stesse Chiese locali.

Concludendo la celebrazione della Pasqua fatta in uno stesso giorno anche se non riporterà immediatamente l'unione fra i cristiani, perchè è possibile, come avviene oggi, che cattolici e protestanti la celebrino in uno stesso giorno, oppure non siano uniti, è certo tuttavia che essa sarà un mezzo potente per affrettare questa unione e per ravvivarla mediante il ricordo comune del « passaggio del Signore ».

L'IMPORTANZA ECUMENICA PER I NON CRISTIANI

« Quando sarò innalzato da terra tutto trarrò a me » aveva detto Gesù nel Vangelo e da venti secoli, alto sulla croce, con le braccia tese verso l'Oriente e verso l'Occidente, Egli sta aspettando che tutti i popoli

si inseriscano nel tronco della sua croce e che Oriente ed Occidente, vicini e lontani, credenti e non credenti, pagani e non cristiani, formino una cosa sola in Lui e con Lui.

È questa l'ora ecumenica della Chiesa, nella quale una volta ricomposta l'unità cristiana, più vivo e più pressante si sentirà il bisogno di portare il messaggio cristiano a tutti quelli che cristiani ancora non sono.

Ma perchè questo messaggio abbia la sua forza e costituisca un efficace motivo di credibilità, occorre che questo messaggio sia univoco nella espressione, sia identico nella esposizione e sia fiammante di carità nell'attuazione.

Attualmente le varie Chiese cristiane si sono fatte portavoci di questo messaggio, ma i pagani non l'hanno ricevuto che in parte, perchè ognuna di queste comunità si era presentata con un suo Credo, con un suo Vangelo, con un suo Cristo.

Han detto i pagani: « Perchè prima di venire a predicarci il Vangelo, non vi mettete d'accordo e ci presentate un solo Vangelo, un solo Cristo, un solo Credo, una sola Chiesa? ».

E chi può dire o misurare lo scandalo del pagano che vede, secondo le varie comunità, la festa di Pasqua celebrata in giorni diversi ed il Cristo che vien fatto morire e risorgere due volte in date diverse.

« Non è lo stesso Cristo », diranno, « che Voi celebrate? Non siete tutti seguaci della sua Dottrina, testimoni dello stesso Vangelo, membra del Suo stesso Corpo ».

Se noi in Occidente possiamo capire le ragioni storiche o teologiche o liturgiche delle nostre differenze, il pagano più difficilmente può capire questo.

Ecco perchè è importante, è urgente, è indispensabile, in quest'ora ecumenica, che le diversità teologiche vengano chiarificate e che le differenze liturgiche vengano concordate e che soprattutto la celebrazione della Pasqua, che è la più grande celebrazione del mistero cristiano, venga presentata, celebrata e vissuta in una stessa data.

Io ricordo qualche anno fa di essermi trovato, in uno dei miei viaggi in Estremo Oriente, a Tokyo, la capitale del Giappone, proprio durante le feste pasquali cristiane e di essere rimasto colpito dal fatto che, in quella nazione, in grandissima parte pagana, dove su 110 milioni di abitanti vi sono poco più di 750 mila cristiani, molti si scambiassero gli auguri e si inviassero reciprocamente delle cartoline pasquali senza conoscere che cosa fosse questa festa.

Ho chiesto a qualcuno, ma perchè mandate gli auguri? Sapete che cos'è la Pasqua? Conoscete il significato di questa festa cristiana? Non lo sappiamo — mi risposero — precisamente, ma è una festa che viene a primavera, quando la natura si risveglia e ci sembra che essa sia ben intonata alla festa della natura e costituisca per tutti un invito, un augurio a risorgere, a rivivere in una meravigliosa sinfonia di affetto e di sentimenti, la gioia della vita che si riapre e che si riveste.

La Pasqua quindi contiene un suo messaggio che può essere facilmente capito anche dai non cristiani, ma essa richiede che la sua celebrazione sia fatta in sintonia di date e di affetti.

L'IMPORTANZA ECUMENICA PER TUTTO IL MONDO

Tutti sono d'accordo nell'ammettere che l'ora che attraversiamo è un'ora grave.

Ma la gravità dell'ora e la vasta crisi che l'accompagna, hanno come causa principale la divisione della grande famiglia umana.

L'umanità avrebbe dovuto essere una famiglia e rischia invece di divenire un circo gladiatorico; avrebbe dovuto essere una società ed è invece divisa da una serie di lacerazioni che hanno finito per scerpere il corpo sociale e mutilarlo.

Ma un corpo non può vivere a pezzi.

Il Cristianesimo ha ricreato un sistema d'armonia, raccogliendo tutti i valori della vita attorno all'albero della croce che è un albero di morte, ma su cui morendo, Cristo ne ha fatto un albero di vita, rappacificando, nel suo sangue, tutte le genti, perchè tutti fossero una sola cosa.

La Pasqua continua nei secoli a compiere questo miracolo di riappacificazione e di unificazione, ed ecco perchè, in un mondo come l'attuale, la sua celebrazione commemorativa può portare con contributo notevolissimo alla pacificazione universale.

Vorrei chiudere con un pensiero di Papa Giovanni.

Io ho avuto una grande fortuna, negli anni in cui sono stato in Grecia, di stargli spesso a fianco nei giorni in cui lasciava la sua sede di Istanbul e veniva ad Atene. Ricordo sempre un episodio che egli mi raccontava, applicandolo allo stato attuale del mondo cristiano e non cristiano.

« A casa mia, a Sotto il Monte, quand'ero bambino, ricordo il bel fuoco che ardeva sul focolare della nostra grande casa di contadini. Dei grossi ceppi lo tenevano vivo e la fiamma che ne scaturiva era sufficiente non solo per riscaldare ma anche per illuminare e rendere contenti e festosi tutti noi che ci assieparamo intorno.

Una sera quel fuoco si spense. I ceppi ardendo e bruciandosi, si erano allontanati e mentre noi non ce ne accorgevamo del loro spegnersi, perché distratti dai nostri giochi e dalle chiacchiere dei più grandi, quando il buio ci avvolse e gridammo alla nonna, che si era addormentata, davanti al focolare, che il fuoco si era spento; a quelle grida la nonna si svegliò e per nulla preoccupata ravvicinò i ceppi che si erano staccati e poi prese uno di quegli imbuti lunghi che ancora si conservano nelle nostre case contadine e cominciò a soffiare. A quel soffio la cenere che

aveva ricoperto la brace si sollevò, il fuoco cominciò a crepitare e la fiamma ritornò a brillare. È bastato un soffio per far ritornare il fuoco su ceppi ravvicinati ».

« Ecco, diceva, il mondo cristiano è fatto di tanti ceppi che ardono ancora. Hanno ancora del fuoco, hanno ancora dell'amore, hanno ancora della verità, ma disuniti non ardono. Occorre unirli insieme e poi soffiare ».

Anche la Pasqua è un fuoco che Cristo ha acceso in noi, tutte le varie comunità cristiane sentono questo fuoco, lo conservano, lo vivono ma la fiamma non s'innalza perchè ciascuna è come un ceppo acceso ma disunito.

Vogliamo che crepiti questa fiamma, che s'innalzi luminosa, nel mondo d'oggi, come fiamma di attrazione e di esaltazione, occorre che ognuno di noi, cristiani e credenti, a qualunque comunità apparteniamo, prendiamo in mano l'imbuto della preghiera, della buona volontà, della carità, della comprensione e soffiamo.

Sarà da questo soffio univoco che una grande fiamma s'innalzerà al di sopra degli uomini e delle cose, e riscalderà, illuminerà, ravviverà desideri e speranze nel nome di Cristo che è morto perchè tutti fossero uno. Nella celebrazione comune della Pasqua cristiana, che di questa morte e di questa Resurrezione continua nei secoli a prolungare il ricordo e l'opera i cristiani si sentiranno nuovamente uniti. Il diaframma delle divisioni si attenuerà, il muro delle separazioni si abbasserà, i cuori divisi si uniranno e si scambieranno l'un l'altro il saluto augurale: Cristo è risorto! È veramente risorto.

Aristide Brunello

L'Unificazione della Pasqua e la posizione della Chiesa ortod. Romana

La diffusione del cristianesimo nell'impero romano, comprendente varie nazioni e popoli, ha facilitato la formazione di tradizioni ed usi locali, diventati, col tempo, differenze nella Chiesa. Per fortuna una gran parte di queste differenze erano più di ordine pratico che dogmatico, e riguardavano più il culto e la disciplina, che la fede e la dottrina.

Nei primi secoli, una di queste differenze verteva sulla data e sul calcolo della Pasqua.

L'inizio delle controversie pasquali è un po' oscuro e risale ai disaccordi tra i giudeo-cristiani e i cristiani provenienti dal paganesimo.

Le più gravi di esse si manifestarono nella seconda metà del sec. II:

a) i cristiani dell'Asia celebravano la morte e la resurrezione di Cristo il 14 e il 16 di Nisan, insieme con i giudei, seguendo in questo il calendario giudaico, in qualunque giorno della settimana cadesse (i seguaci di quest'uso furono poi chiamati Quartodecimani).

In questa maniera la Pasqua coincideva con il plenilunio seguente l'equinozio di primavera; ma essendo l'anno lunare più corto di quello solare di 11 giorni e tre ore, era necessario, ogni due o tre anni, introdurre un nuovo mese per portare il 14 di Nisan più vicino alla data reale.

L'imperfezione del calendario giudaico e le grandi oscillazioni negli anni in cui veniva intercalato un nuovo mese, creavano degli impedimenti pasquali per i cristiani, che erano costretti ad allontanarsi dalla data astronomica per non far coincidere la loro Pasqua con la Pasqua giudaica.

b) I cristiani invece di Roma e delle altre Chiese d'Oriente celebravano la Pasqua sempre alla domenica seguente il plenilunio primaverile e se la luna piena cadeva di domenica la Pasqua veniva rimandata alla domenica successiva.

Ma le differenze circa la data della celebrazione pasquale oltre che con i cristiani dell'Asia vennero a verificarsi anche tra le Chiese di Alessandria e quelle di Roma: a) ad Alessandria l'equinozio cadeva il 21 marzo, e la Pasqua veniva calcolata secondo un ciclo di 19 anni, per cui la Pasqua alessandrina poteva oscillare tra il 22 marzo e il 25 aprile; b) a Roma invece l'equinozio cadeva il 18 marzo e la Pasqua veniva calcolata secondo un ciclo, detto di Ippolito, di 16 anni, per cui la celebrazione della Pasqua poteva oscillare tra il 25 marzo e il 21 aprile.

Già S. Policarpo di Smirne al tempo di Papa Aniceto circa l'anno 150 aveva tentato una conciliazione fra queste due usanze allora esistenti fra la Chiesa di Roma e le Chiese dell'Asia: egli era perciò venuto a Roma per discutere con il Papa, ma non arrivarono ad una conclusione: tuttavia essi non ruppero per questo la comunione e celebrarono insieme la Santa Eucaristia (Eusebio, *Historia Ecc.*, V, 24).

Più tardi verso il 190 la questione venne ripresa fra il vescovo Policrate di Efeso e il Papa di Roma, Vittore I. Questi voleva scomunicare le Chiese dell'Asia ma la pace fu mantenuta grazie all'intervento di Sant'Ireneo di Lione.

Nel Sinodo di Arles del 314, nel canone I, venne deciso che la Pasqua fosse celebrata « *in uno die et uno tempore per omnem orbem* », ma anche questa volta la decisione di imporre il computo romano a tutte le Chiese non venne da tutte accettata.

Si arrivò così al primo Sinodo ecumenico di Nicea (325), nel quale venne stabilito che la Pasqua si dovesse celebrare in tutta la cristianità nello stesso giorno, e venne fissata come data la prima domenica dopo il plenilunio primaverile. Il compito di calcolare la data della Pasqua fu affidato alla Chiesa di Alessandria, grazie alla sua superiorità di allora in campo astronomico: toccava quindi al patriarca di Alessandria informare ogni anno le altre Chiese sulla data di Pasqua. Possediamo a questo proposito delle lettere pasquali di Sant'Atanasio il Grande, dove viene annunciata la Pasqua alle altre Chiese.

Occorre precisare che nel Sinodo di Nicea non era stata data una regola precisa circa il calcolo della Pasqua, ma era solo stato deciso che tutti i cristiani dovessero celebrare la Pasqua nello stesso giorno.

Fu solo l'imperatore Costantino nella sua lettera enciclica « alle Chiese » a precisare che, nell'elaborazione della data della Pasqua, si

doveva tener conto di tre criteri: 1) che venisse celebrata da tutti nello stesso giorno; 2) che essa fosse distinta dalla Pasqua giudaica; 3) che si seguisse da tutte le Chiese l'usanza di Roma, dell'Italia, dell'Africa, della Spagna, della Gallia, della Bretagna, della Libia, della Grecia, delle diocesi di Asia e del Ponto e della Cilicia.

Nonostante che il Sinodo di Nicea avesse affidato alla Chiesa di Alessandria il compito di calcolare e di annunciare la data della Pasqua, la Chiesa di Roma continuò a calcolarla secondo il suo computo, e ciò durò fino alla fine del secolo VI, quando anche la Chiesa romana, in base alla raccomandazione fatta da Dionigi il Piccolo, originario dalla Scizia, accettò il computo Alessandrino, fissando la Pasqua tra il 22 marzo e il 25 aprile.

Quel computo venne accettato a poco a poco dappertutto, ma dovettero passare vari anni prima che le date pasquali doppie sparissero e la Pasqua venisse finalmente celebrata da tutte le Chiese in uno stesso giorno.

Nel 1582 in seguito alla riforma del calendario giuliano fatta da Papa Gregorio XIII, con la quale venivano soppressi 10 giorni (4-15 ottobre) la differenza della data della Pasqua venne di nuovo a galla, per il fatto che il nuovo calendario, detto Gregoriano, non fu accettato subito da tutte le Chiese cristiane.

Le Chiese ortodosse furono le prime a rifiutare il calendario gregoriano, considerandolo esse un mezzo di propaganda cattolico; e tale atteggiamento delle Chiese ortodosse si protrasse fin quasi ai primi anni di questo nostro secolo.

Fu infatti solo dopo la prima guerra mondiale che alcuni stati civili dell'Europa Orientale come la Bulgaria e la Russia (1918), la Serbia e la Romania (1919) e la Grecia (1923) accettarono la riforma gregoriana: tuttavia le Chiese ortodosse continuarono a seguire il vecchio calendario giuliano, creando così una divergenza interna fra il calendario civile e quello ecclesiastico.

Nel 1923 i rappresentanti delle Chiese ortodosse locali di Costantinopoli, Grecia, Cipro, Serbia e Romania in una riunione tenuta a Costantinopoli, decisero di correggere il calendario giuliano, senza però accettare il calendario gregoriano.

Le correzioni apportate al calendario giuliano furono le seguenti: a) l'Equinozio venne trasferito dall'8 al 21 marzo sopprimendo così la differenza di 13 giorni; b) l'anno venne fissato in 365 giorni con un anno bisestile di 366 giorni ogni 4 anni; c) i mesi vennero lasciati come stavano e così pure le feste fisse; d) la Pasqua invece venne stabilito che venisse celebrata secondo il calendario giuliano; allo scopo di conservare l'unità della Chiesa e ciò fino a quando un Sinodo ecumenico o panortodosso avesse deciso diversamente.

In seguito a tale correzione del calendario apportata nel 1923 (che non deve essere confusa con quella gregoriana), la differenza tra l'anno civile e quello astronomico era stata ridotta a soli due minuti primi e due secondi, cioè ad un giorno ogni 42.762 anni, mentre nel calendario gregoriano la stessa differenza è di 26 primi e due secondi cioè un giorno ogni 3500 anni.

Purtroppo non tutte le Chiese ortodosse hanno accettato la correzione del calendario fatta a Costantinopoli nel 1923 per cui, dal 1924, l'Ortodossia si trova così divisa:

a) Hanno accettato il calendario corretto nel 1923 le Chiese ortodosse di Costantinopoli, di Antiochia, Alessandria, Grecia, Cipro, Romania, Polonia, il monastero di Vatopedi e recentemente (1968) la Bulgaria.

b) Sono rimaste fedeli al calendario giuliano le Chiese ortodosse locali di Gerusalemme, Russia, Serbia ed i monasteri del monte Sinai e del monte Athos.

Il problema della data della Pasqua venne discusso nella Conferenza ortodossa di Vatopedi (1930), nel Congresso di teologia ortodossa di Atene (1936), nella conferenza ortodossa di Mosca (1948), dove il rappresentante della Chiesa Ortodossa Romana, prof. P. Vintilescu, sottolineò il carattere non dogmatico del problema del calendario cristiano.

Anche oggi il problema della unificazione della Pasqua continua ad essere discusso dalle varie Chiese ortodosse, ma la difficoltà più grave di questa discussione sta nel fatto che alcune di queste Chiese vogliono dare un carattere dogmatico o canonico alle decisioni del concilio di Nicea, specie per ciò che riguarda la coincidenza della Pasqua giudaica, mentre altre giudicano che le decisioni del Concilio di Nicea erano state prese nelle condizioni del calendario giudaico di allora, ma che oggi la situazione è cambiata.

Un apporto particolare al problema della data della Pasqua venne dato dalla Chiesa Ortodossa Romana e da alcuni teologi di essa.

Il teologo prof. P. M. Popescu, in un suo studio apparso nella rivista « Ortodoxia » (Bucarest an. XVI nr. III pag. 428-435) dal titolo « *Il problema della fissazione della data della Pasqua* » proponeva due soluzioni: a) una relativa, cioè la riduzione dello spazio pasquale dagli attuali 35 giorni (22 marzo - 25 aprile) a soli 7 giorni: soluzione possibile secondo il calendario corretto nel 1923; b) una assoluta, cioè la fissazione della data della Pasqua in un giorno fisso per sempre: soluzione possibile nel quadro di un calendario riformato generale, simile a quello proposto dalla Lega delle nazioni, stabilendo la data del 15 aprile come data di Pasqua.

Il Santo Sinodo della Chiesa Ortodossa Romana, nella seduta dell'8 maggio 1963, si è pronunciato sulla necessità della correzione del calendario e della fissazione della Pasqua ad una data unica per tutta la cristianità,

adottando la proposizione seguente: « La festa di Pasqua potrebbe avere luogo in una data comune o in una domenica mobile, tra il 22 marzo e il 25 aprile, cioè dopo l'equinozio di primavera e dopo il plenilunio, oppure ad una data fissa che potrebbe essere tra la seconda e la terza domenica del mese di aprile. In ambedue i casi non si oppongono difficoltà nè di ordine dogmatico, nè canonico, nè liturgico ».

La Chiesa ortodossa romena è quindi pronta per una soluzione ecumenica del problema della data della Pasqua.

Sua Santità il Patriarca ecumenico Atenagora I in occasione della Pasqua di quest'anno 1969 ha espresso il desiderio che i cristiani di Oriente e di Occidente celebrino la Pasqua nella stessa data.

Anche nelle tre Conferenze panortodosse di Rodi e in quella di Chambesy (Svizzera) venne posto all'ordine del giorno il problema della Pasqua e si sa che attualmente esso si trova allo studio delle varie Chiese ortodosse.

È da sperare pertanto che nel prossimo Sinodo generale della Chiesa Ortodossa, che si prevede di imminente convocazione, questo problema venga finalmente posto da tutte e risolto in modo che tutto il mondo cristiano possa trovarsi unito nella celebrazione della Pasqua.

Cezar Vasiliu

BIBLIOGRAFIA

- (1) HEFELE - LECLERCQ, *Histoire des Conciles*, tom I, P. I, Paris, 1907, p. 450-470.
- (2) A. FLICHE - V. MARTIN, *Histoire de l'Eglise*, tom. III, Paris, 1947, p. 88-89.
- (3) K. BIHLMEYER - H. TUECHLE, *Storia della Chiesa*, vol. I, Brescia, 1955, p. 33, 350-353.
- (4) PROF. E. BRANISTE, *Problema unificarii calendarului liturgic in Bisericile Ortodoxe*, in « Ortodoxia » an. VII (1955), nr. 2, p. 181-216.
- (5) *Istoria Bisericeasca Universala*, manual universitar, vol. I, Bucaresti, 1956, p. 137-139, 214-215.
- (6) V. VINAY, *Storia della Chiesa*, vol. II, Roma, 1961, p. 41-42.
- (7) O. DE URBINA, *Nicée et Constantinople*, ed. Orante, Paris, 1963, p. 15, 50-52, 93-95.
- (8) PROF. T. M. POPESCU, *Problema stabilirii datei Pastelor. Privire istorica asupra divergentelor si computurilor pascale. Incercari de indreptare Greutatea si necesitatea unui acord. Propuneri si posibilitati.*, in « Ortodoxia », Bucaresti, an. XVI (1964), nr. 3, p. 334-444.
- (9) J. DANIELOU - H. MARROU, *Nouvelle histoire de l'Eglise*, vol. I, Paris, ed. du Seuil 1963, p. 136-139.; vol. III, Paris, 1968, p. 193-197.
- (10) « SOEPI », 36-ème année, nr. 15 de 24 avril 1969.

Gli italo-albanesi in USA su invito della « Vatra »

Per la prima volta nella storia della loro stirpe, discendenti di diaspore, antichissime di mezzo millennio, e discendenti o attori di diaspore recenti si uniscono all'ombra della Repubblica Stellata per riconoscersi per virtù di sangue ed esaltare lo spirito eterno che tiene unite le loro molteplici propaggini...

(G. Schirò)

L'Associazione Albanese Americana « Vatra », che ha sede a Boston, Mass., a mezzo del proprio Presidente Dr. Peter G. Chicos, nel luglio scorso, rivolgeva alle Comunità italo-albanesi un pressante invito a prendere parte alle celebrazioni indette, per la seconda metà di novembre, a ricordo del 60° anniversario del proprio giornale « Dielli ». Tale invito veniva entusiasticamente accolto dagli Ordinari e dagli altri rappresentanti delle Comunità italo-albanesi di Calabria, Sicilia e Roma.

Il 20 novembre, pertanto, un gruppo di italo-albanesi (più di 60 persone) arrivava all'aeroporto di Boston, accolto ufficialmente dal Vescovo della Chiesa Autocefala Ortodossa Albanese degli Stati Uniti, S. E. Lasko, dal presidente della « Vatra » Dr. Chicos e da numerosi albanesi residenti a Boston. Facevano parte del gruppo, oltre al Vescovo di Piana degli Albanesi S. E. Perniciaro, l'Archimandrita Minisci di Grottaferrata, 5 sacerdoti di Piana degli Albanesi, 2 jeromonaci di Grottaferrata, 1 sacerdote di Lungro, rappresentanti delle Università di Roma, Napoli e Palermo, rappresentanti del Centro di Studi Albanesi di Palermo con alla testa il Presidente Dr. Petrotta, laici dell'A. C. e un gruppo di donne

nel costume tradizionale di Piana, che riscuoteva l'ammirazione entusiastica di tutti gli albanesi del nuovo mondo.

Nei giorni 28-30 novembre nell'Americana Hotel di New York, si tenne un ruscitissimo convegno di Studi Albanesi, guidato dal Dr. H. H. Oruci, Presidente del Comitato delle cclebrazioni e dal Presidente della « Vatra » Dr. P. Chicos, con l'intervento dei più qualificati rappresentanti della cultura albanese d'Europa e d'America (Dr. Schirò, Dr. Solano, Dr. Camaj, Dr. Resuli, Dr. Koliqi, P. Malaj, Dr. Orizari, Dr. Ilia, Dr. Parrino, anche in rappresentanza di P. Valentini, Dr. Guzzetta, ecc.). Molto apprezzato l'intervento del Prof. Dr. G. Schirò « Kuptimi i fjales arbër perjegja e tij në vetëdijen e popullit shqiptar » che qui appresso abbiamo il piacere di riportare integralmente.

Il 29 sera nello stesso Americana Hotel si teneva il ricevimento ufficiale con vari discorsi, compresi quelli dei due Prelati italo-albanesi.

Il coro siculo-albanese si esibiva acclamatissimo, con i canti tradizionali che commuovevano l'uditorio, e sfoggiando i bei costumi di Piana degli Albanesi.

Le manifestazioni culminavano nelle due Liturgie Pontificali in lingua albanese, concelebtrate dai due Prelati e dai sacerdoti italo-albanesi a Boston e a New York.

Quella di Boston veniva celebrata il 23 nov. nella Cattedrale Ortodossa Albanese, messa a disposizione da S. E. Lasko. L'E.mo Card. Cushing aveva promesso il suo intervento, ma improvvisamente dovette invece prender parte ai funerali del Sig. Kennedy. Il vescovo ortodosso, con i suoi sacerdoti, si limitava ad assistere alla Liturgia, non potendosi far altro nella attuale situazione ecumenica. La Chiesa era gremita di albanesi e di italo-albanesi residenti a Milford, Mass.

L'altra Liturgia Pontificale veniva celebrata il 29 nov. nella Cattedrale cattolica di New York, S. Patrizio. Vi assisteva lo stesso E.mo Card. Arcivescovo Cooke e una folla di albanesi e italo-albanesi. Come a Boston, anche qui il Vescovo Mons. Perniciaro rivolgeva una breve esortazione ai presenti e leggeva il bel telegramma, con cui il Santo Padre si univa alla manifestazione, ricordando le celebrazioni del 5° Centenario di Skanderbeg e impartendo ai presenti in S. Patrizio la sua apostolica benedizione.

Ecco il testo del telegramma:

Ecc.mo Mons. Giuseppe Perniciaro
Vescovo di
Piana degli Albanesi

Nel ricordo dell'udienza concessa ai carissimi figli dell'Albania in occasione del Quinto Centenario di Skanderbeg Sua Santità incarica Vostra Eccellenza Reverendissima di voler rinnovare alle Comunità Albanesi degli Stati Uniti attraverso l'espressione dei loro rappresentanti costi convenuti suoi sentimenti di paterno affetto e di partecipare con i suoi voti augurali una ampia benedizione apostolica a quanti prenderanno parte al solenne Pontificale in codesta Cattedrale di S. Patrizio.

Card. Villot

The Oldest Albanian Newspaper in America

DIELLI (The Sun)

Dedicated to the cultural and ethical advancement of Albanian-Americans.

Published weekly except the third Wednesdays in June



DIELLI

Organ kultural dhe etik i racës Shqipe në Amerikë.

Botohet çdo të Mërkurë përveç së Mërkurës të Korrikut.

DL. NO. 37 - NO. 40

WORCESTER, MASS., WEDNESDAY, NOVEMBER 19, 1969

60th

Moment Historik: Arbreshet Zbresin ne Boston

Ju Urojme Mireseardhjen - Siate Benvenuti in America - Our Community and all Vatrans welcome the Italo-Albanians, the Arbreshe



LIBRI PERKUJTIMOR DIELLIT

Editori ka mift kobe qe po flet per disa nga ushohesit e per Librin Perkujtimor te Diellit ("Souvenir Book") me rastin e 60- Vjetorit te ketyj kandel kombetar dhe besojme se shume Vatrane dhe Shqiptare kombetare do te marrin kete liber si shume te tjere, po qese duke lere sicilolo qe Daje me te pakten kqesimin e faqes te ketyj libri historik. Thoni "historik" se ne kete liber do te botohen ftyrat e disa ushohesive shqiptare qe e kete te mundet lirin kombetare te popullit shqiptar, bashke me shtj pershkrimit te shkurterit me veprat e tyre per Komban.

Qytet' shtj q do te botohen dhe ftyrat e shume Vatraneve qe e ndihmuar me nune dhe te bollja. Eed erdhen Vatra e cila veproj si nje guverneshqiptare ne merrim doku mbajtur perfaqesomesje diplomatike ne kryeshtetet e Paqije te Mbretshme per te ketyruar te drujtat e kombit

per disa nga ushohesit e kellezime shqiptare te Dije e do nderi te botohen ftyrat historia e tyre me pakat ftyrat e Kujtimeve te Diellit, ketyr ka shume te tjere, po qese ketyr vetem aia qe tje me disa prej tyre bashke me Vatrane, te cila jant:

Z. Ali Orhan, Z. S. Thoduffy, Z. Jace S. Sotencia, Z. met Zogeri, Z. Marko Adil Zaid Chilli, Z. Lazar Hilla, Z. Bi Xh. Bilishtit, Z. Dule Sotira, Z. Ristem Sejfulla, Z. Faship Kopyca, Z. Rogo Gramenon, Z. Zagar, Qamil R. Floq Haxho, Riaz Voskopi, Lylif Ameli Gokova, Jashar Petr

Per Z. Jace S. Selencios me se mori liri i tij (Vick) Daje te Diellit, dhe per Z. M Zogarin a mori pershpur nje

La testata di Dielli in occasione delle celebrazioni del 60° anniversario della sua fondazione.

Al termine il Card. Cooke rivolgeva a tutti la sua paterna parola, assicurando il proprio appoggio alle iniziative atte a mantenere in America la tradizione albanese.

Il 30 il Vescovo di Piana e l'Archimandrita di Grottaferrata assistevano ad una S. Messa celebrata in rito romano e in lingua albanese dal Rev.mo P. G. Oroshi nella Chiesa del Fordham college di Bronx, N. Y.

Il 28 l'intero gruppo aveva assistito, in una sala dell'Americana Hotel, sede delle manifestazioni, ad una celebrazione religiosa indetta dalla Comunità musulmana albanese.

Si può affermare che la partecipazione degli italo-albanesi alle celebrazioni della « Vatra » suscitava grande entusiasmo presso tutti gli albanesi di America, che esprimevano apertamente la loro volontà di intensificare nell'avvenire i loro rapporti con le due diocesi italo-albanesi e col Monastero di Grottaferrata nel campo culturale e soprattutto nel campo religioso.

“Il Significato storico di “Arbër e sua corrispondenza nella coscienza del popolo albanese

Io credo che nella storia della nostra stirpe, questa sia la prima volta che discendenti di diaspore, antichissime di mezzo millennio e discendenti o attori di diaspore recenti si uniscano all'ombra della Repubblica Stellata per riconoscersi per virtù di sangue ed esaltare lo spirito eterno che tiene unite le molteplici propaggini.

Dirò che la « Pan Albanian Federation of America » nella quale vive rigogliosa e sicura la *Vatra*, mi ha in certo qual modo ispirato il titolo della mia breve conferenza che s'intitola:

« *Kuptimi historik i “Arbërit” e përgjegje e tij në vetëdijen e popullit Arbërorë* ».

Il titolo medesimo mi sospinge verso una teoria che studi su testi greci e studi su antichi testi arbëreshë hanno fatto formulare, ma che non ha incontrato occasioni così solenni e di numeroso ascolto per poter essere adeguatamente partecipata e discussa.

Da molti anni mi aveva già colpito l'uso adottato da Nicola Chetta (1742-1803) del termine arbër, e il significato ampio e sacrale che egli conferiva al termine.

Più tardi, allorché ebbi la ventura di incontrarmi in testi greci

del secondo-terzo decennio del 1400 e cioè mezzo secolo prima di Skanderbeg, confrontando attentamente espressioni *arbrëshe* e passi greci (ancora inediti, ma che si trovano sotto stampa) mi sono accorto che nel termine arbër venivano a confluire valori semantici che trascendono la semplice indicazione di un popolo e riflettono invece, il mondo etico della stirpe.

I testi greci ai quali mi riferisco sono contenuti nella « Cronaca dei Tocco », alla cui editio princeps attendo da diversi anni e che, nel mentre narra la storia e le vicende che portarono Carlo Tocco dal ducato di Leucade e della contea di Cefalonia al despotato di Gianina, si richiama alla storia delle genti albanesi che popolavano l'Epiro: gli Spata, signori di Arta di Angelocastro e Lepanto, i Bua, ramificazioni degli Spata stessi; i Mazarachei che occupavano il territorio a nord di Arta sino ad est di Gianina, gli Alkat, di minore entità etnografica, situati nel centro-est dei Mazarachei; i Malakassei che si inserivano, come pare, fra i Mazarachei estendendosi sino al nord dell'Epiro; ed infine i Zenevesei, signori di Drinopoli e di Argirocastro che nel 1417 furono sterminati e schiantati dai Turchi.



Sfilata dei costumi femminili di Piana degli Albanesi per la « Fifth Ave » di New York - 29-XI-69.



Si tratta di genti che vivevano nell'atavico culto della libertà dello individuo e delle stesse strutture familiari: mi piace ricordare che gli storici bizantini definirono gli albanesi ἀβασίλευτοι cioè senza capo. Era gente che affidava alle donne, ai ragazzi e agli anziani le cure dei campi e della famiglia e poneva l'ideale della vita nel valore delle armi e nel rispetto assoluto della parola data: la *besa*.

Erano stradioti di professione che dai 18 anni in poi, (e quando erano giovanissimi si chiamavano ἀρχοντόπουλοι) si arruolavano nelle schiere dei signori, lontani da interessi politici, ma attirati da prospettive di guadagni e di grande ambizione di fama.

Gli arbrëshë pertanto si trovarono in tutte le signorie: non solo fra le schiere degli Spata, ma anche dei loro avversari, come i Tocco; si trovarono fra le truppe del despotato di Morea, del principato di Acaia, del despotato di Gianina: a guerreggiarsi a vicenda senza odio ma per puro rispetto al giuramento dato.

Così gli *Arbrëshe* del principe di Clarenza; gli *Arbrëshe* degli Zenevesi di Argirocastro e Drijnopoli combatterono contro quelli del despotato di Gianina. Giocavano tutti con la morte, con uno spirito che oggi si chiamerebbe sportivo. L'unico odio che sentivano e che trabocca da tutti i canti tradizionali era per il Turco.

Togliete alla storia degli *Arbrëshë* l'elemento turco e voi avete tolto ad essi il seggio sul quale si sono assisi nell'areopago della storia.

Il cronista afferma che gli Albanesi dell'Epiro erano ricchi per

i guadagni accumulati dai diritti di spoliazione. Essi erano discesi, sciamaudo verso i piani della Acarnania, del Peloponneso, della Valle di Tebe e di altre aree che qui non sto a elencare: dal nord dell'Epiro, dalle montagne albanesi, dall'attuale Albania meridionale.

* * *

Non occorre essere glottologi per riconoscere che ἄλβανός e *arbër* siano la stessa voce e che *arbër* — ghego, *arben* — non è che il risultato di una evoluzione fonetica operata nei secoli presso i Toschi. Pertanto se noi di ἄλβανός o ἄλβανὸν studiamo i valori semantici acquisiti presso la popolazione coabitante greca dell'Epiro e quindi dal cronista dei Tocco, che era un greco molto fanatico di Gianina, noi implicitamente studiamo quelli che erano i valori semantici di « *arbër* » proiettati e riflessi sulla lingua greco demotica, che non era estranea ai nostri padri.

Mi piace pertanto richiamare qualche passo di questa cronaca di epoca precastriotiana per poi passare al raffronto con le testimonianze di uno scrittore « *arbrëshë* » del 1700 che fu fedele e dotto rappresentante delle nostre tradizioni.

Il cronista ha una maniera varia di citare gli Albanesi: una demotica e piuttosto recente, cioè ἄλβανίτης e l'altra più antica e cioè ἄλβανὸν ἄλβάνι, ἔλβανα.

La voce "Ἄλβανίτης", ha il suo corrispondente in *arbreshë* e pertanto indica l'Albanese nella sua individualità: Ἄλβανίται ο Ἄλβανίτες sono « molti Albanesi » considerati,

mentalmente, come la somma di uno piú uno. È la forma che sarebbe sopravvissuta e che oggi è la sola in uso nel greco demotico.

Però che significato hanno mai questi neutri: τὸ Ἄλβανόν, τὰ Ἄλβανα, τὸ Ἄλβάνι?

Osserviamo qualche passo.

L'Ἄλβανόν è un neutro collettivo e fa sottintendere il termine γένος cioè « stirpe ».

poli, considerati nella loro globale entità, hanno il nome maschile, singolare o plurale, ma mai il neutro.

In un altro posto la parola γένος = *stirpe*, è esplicitamente detta: il verso 3201 dice: τότε ἐξωριζόθη-
κεν τὸ γένος τοῦ Ἄλβανου = *allora fu sradicata la stirpe dell'albanese*.

In un altro verso troveremo confermato questo valore semantico e



Boston - All'uscita della cattedrale ortodossa albanese di S. Giorgio.

Al verso 1708 vengono citati: τὰ πλήθη τοῦ Ἄλβανου = *le moltitudini dell'albanese* (si sottintenda *stirpe*).

Si noti che si richiamano le moltitudini dell'Albanese per determinarle con un singolare. Ch'io sappia nessun popolo del mondo se non lo albanese, in greco demotico è citato con il « neutro ». Tutti gli altri po-

leggo senz'altro il passo 3669: ἐδιόρθωσε στρατιώτας ἐχλεκτοὺς ἀπὸ τὸ δεσποτᾶτο-όμοίως καὶ ἀπὸ τὸ ἄλβανον καλοὺς δοκιμασμένους; *del Despotato designò degli uomini scelti: appunto uomini provati, fra l'albanese (stirpe)*.

Il neutro singolare Ἄλβανον ha dunque significato (*stirpe albanese*), di « *árbri, árbni* »; e lo stesso senso



Boston, 24-XI-69 - Da sinistra: Mr. P. Chicos, Presidente della Vatra; A. Athanas; Christo Thanas; il Dr. S. G. Petrotta, Presidente del Centro Int. di studi albanesi.

ha l'altra forma demotica τὸ ἀλβάνι. Nel v. 176 è detto che Gino Spata era ὁ δυνατός, ὁ θαυμαστός, τὸ φοῦμος τοῦ Ἀλβάνι = *uomo potente, mirabile, gloria dell'albanese (gente)*.

Oltre al neutro singolare τὸ ἄλβα-νον corrispondente di *árbën - árbër*, abbiamo anche il plurale, che però, può assumere significazioni più ricche: per esempio v. 68: τὰ Ἄλβανα τὰ ἄπειρα *multitudini infinite di albanesi (gente)*, che tuttavia spiegherei meglio « *di stirpi albanesi* ».

Più oltre, v. 87, è detto: ἐπλούτηναν τὰ Ἄλβανα. Tale senso mantengono molti altri passi dei quali citiamo un passo significativo v. 1682: ἔς τὴν Μαυζακίαν νὰ πέψουσιν (ὁ Μαζαράκης καὶ ὁ Ζενεβέσης) ἔς τὰ Ἄλβανα τοῦ κόσ-

μου Βοήθειαν νὰ γυρέψουσιν = (*i Mazarachei e lo Zenevesi*) *mandano nella Muzacheia a chiedere aiuto alle stirpi albanesi del mondo*. Quel « *del mondo* » significa appunto che gli aiuti erano chiesti non soltanto alle famiglie della Muzacheia, ma, a catena, a tutte le genti albanesi.

Un altro passo ci illumina in questa interpretazione dove non è specificato alcun fis. È il verso 1438 che dice esattamente: μὲ παρρησίαν φανερά τὰ Ἄλβανα νὰ σκίση = *con libertà e apertamente attraversi i territori degli Albanesi*. Qui è chiaro che per metonimia τὰ Ἄλβανα s'intende non tanto gli Albanesi quanto i territori abitati dagli Albanesi. E si può ben dedurre che ogni territorio abitato da Albanesi è di per sé « ἄλβανόν,..

Ma come è stato detto già prima, e come è universalmente accettato, ἄλβανὸν è uguale a *arbër* (ghego *árben*). Quindi nel greco vediamo riflesso i valori di Arbër - Arbën, che significava non solo « stirpe albanese », ma anche « territorio abitato da Albanesi ».

Τὰ ἸΑλβανα sembra assumere il senso non soltanto di stirpi, ma anche di « varie famiglie di una stessa stirpe ». Al v. 2312 della stessa cronaca leggiamo: ἔδραμαν τὰ ἸΑλβανα ὀλόγυρα, ὄλοι οἱ Μαλακασαῖοι = *corsero tutte le famiglie albanesi dei dintorni, tutti i Malakassei*: da intendersi che nel territorio c'erano i Malakassei e che dei Malakassei accorsero tutte le famiglie.

Però c'è un passo significativo in cui τὰ ἸΑλβανα è dato come luogo dove abitano gli Albanesi. Carlo Tocco sbarcato a Parga e nell'inten-

to di recarsi verso Gianina, v. 1497, ἔσκισε τὰ ἸΑλβανα, κατὰ τοὺς Μαζαρακαίους = *attraversò i territori albanesi, in mezzo ai Mazara-chei*. I « territori » sono citati al neutro plurale τὰ ἸΑλβανα; κατὰ τοὺς Μαζαρακαίους e la precisazione di τὰ ἸΑλβανα.

Tale accezione ci fa pensare che τὸ ἄλβανον - τὸ ἄλβάνι - τὰ ἸΑλβανα non siano che forme riflettenti la polivalenza semantica di Arbën - Arbër.

Osserviamo ora il valore semantico di *arber* quale esso si presenta attraverso la testimonianza di qualche passo di un grande *arbresh* di due secoli or sono: Nicola Chetta.

Similmente al greco già passato in rassegna, che ci offre due gruppi di designazione e cioè ἸΑλβανὸν e ἸΑλβανα (che sono equivalenti) e ἸΑλβανίτης, il Chetta, coerentemente alla parlata del tempo, adotta due



Boston - Distribuzione dell'antidoron dopo la solenne Liturgia nella cattedrale di S. Giorgio.



La Sig.ra Petrotta e ragazze arbreshë di Piana degli Albanesi - Boston, 24 nov. '69.

forme. Una è *arbër*, l'altra è *arbreshë* e, a simiglianza del greco, la prima forma designa l'albanese come rappresentante di sua stirpe, mentre *arbreshë* - *arbreshi* indica l'individuo albanese considerato a sé. La distinzione oggi, essendo andato in disuso il termine *arbër*, sembra sottile, ma è facilmente captabile da chi abbia dimestichezza con l'*arbresh* moderno e più antico.

Nel colofone del suo lessico il Chetta saluterà il lettore: *Falem të ndritmitë Arbr*. È intuitivo che l'autore non si rivolge a un *Arbreshë* determinato, ma a tutti gli *arbreshë* che si imbattono nella sua opera.

Arbër trova, non come aggettivo, ma come sostantivo, un corrispondente in « *Arbror* ». Infatti in un secondo commiato, vergato in alfabeto greco, lo stesso Chetta dirà ancora: *Falem Arbròrit të ndritm*.

Si noti che per lo stesso pensiero

e la stessa proposizione, viene qui usato *Arbror* come variante di *Arbr*, ma non *Arbresh*. Oggi la forma *Arbror* è usata dalla persona colta solo in funzione di aggettivo.

Nel sonetto autobiografico Nicola Chetta si definisce *Vllastar i t'arbrit dhe* cioè della colonia albanese di Sicilia: e dirà altrettanto, quando ha voluto accennare alla sua opera « *sa të kjosëj gjith Arbrin ndjer përtej* » ove *Arbrin* ha il significato preciso di stirpe albanese.

Il poeta Giuseppe Schirò, che mi piace ricordare come uno dei massimi stimolatori della coscienza arbreshe, tradusse *Arbër* = Albania e quindi tradusse l'espressione « *tek e Arbrit shpi* » « *nella casa dell'Albania* », *në shtëpin e Shqiperis*, cioè nel seminario greco albanese di Palermo.

Arbër, oggi si presta a tale interpretazione e in tal maniera noi anche

la sentiamo: tuttavia per la sua po-
livalenza il termine *Arbër* può in-
tendersi tanto « Albania » come ha
tradotto lo Schirò, quanto « *Stirpe
albanese* ».

Nella bellissima quartina riportata
sui « Canti albanesi tradizionali della
Sicilia », (a pag. 330) parlando delle
proprie fatiche di studioso e ricerca-
tore il Chetta dirà: *Po rraha dhera
sa të gjenjë vistare -për në Arbrit*
ove, come nel greco τὰ Ἰαλβάρων,
Arber ha il senso non solo e non tan-
to di gente albanese, quanto regione
abitata da Albanesi. Ricordiamoci
della espressione greca ἔσκισε τὰ
Ἰαλβάρων. Quindi il valore di *Arber*
è « albanese » con accentuato riferi-
mento alla « stirpe » e di « terra
ove l'*Arbër* vive ». Dunque la terra
ove l'*Arbreshë* pone il suo focolare
diviene « *Arbër* »: cioè Albania (si

noti che il Chetta non usa mai la
forma *Arbrì*). Quindi l'« *Arbri* » si
trova non soltanto entro i confini
politici dell'attuale Albania, ma in
ogni parte del mondo ove si alimenti
la fiamma di un camino albanese:
in Grecia, Ungheria, Romania, Iu-
goslavia, Turchia, Italia, America.
Valore mistico della parola: dove
l'Albanese pone la pietra del
suo cammino, quel posto, quel-
la casa diviene *Arbër*. Tradotto
in termini attuali diremo che dove
uno Shqiptar trasferisce la pietra del
focolare quella casa diviene una
« *Shqipëri* ». È una *Shqipëri* mistica,
una *Shqipëri* spirituale con la pie-
rezza di tutti i valori morali che
ogni Albanese ha acquisito dall'au-
torità paterna e trasmette ai discen-
denti con integra fedeltà.

Così possiamo spiegare come ogni



Subito dopo il solenne Pontificale di S. E. Perniciaro, la folla uscendo dalla
cattedrale di S. Patrizio di New York si dispone per la sfilata lungo la Fifth Ave.



Il coro di Piana degli Albanesi alla grandiosa cena dell'Americana Hotel di New York - 29 nov. 1969.

Albanese, abbracciando integralmente i doveri verso la patria che lo accoglie, si sviluppa tuttavia e si organizza sempre in senso albanese: sarà italiano, sarà americano, greco, tedesco o altra nazionalità, egli erige sempre con anima albanese il tempio del suo culto ai padri, alle tradizioni e alla patria di origine: patria di origine che più passa il tempo e più si spiritualizza, quasi a diventare una entità sempre più sacra e sempre più eterna.

Si organizza l'Albanese nelle terre nuove: crea istituti e collegi per i propri figli, alimenta il sacerdozio per la sua Chiesa, crea il culto dei padri che per virtù dello spirito più che per fantasia vengono proiettati nel mondo del mito.

E ciò avviene non per programma, ma perché così è dettato dalla sua coscienza: dalla sua coscienza nella

quale sussistono e convivono senza contraddizioni due realtà: la realtà della patria temporale alla quale si offre con pienezza di intenti e di sentimento la « besa » indefettibile, e la realtà della patria interiore, la *Árberi*, che sostiene, nobilita ed esalta i valori e le virtù di chi dello *Árbër* è propagine in qualsiasi parte della terra.

Questa riunione internazionale è una testimonianza solenne, eloquente e splendida della realtà dell'*Árbër*, che viene oggi a dichiararsi immutabile nei sentimenti per l'antica patria, fedele e leale verso la patria che lo accoglie.

Questo *Árber*, proveniente oggi da ogni parte del mondo, celebra quindi la sua realtà che si distingue nell'essere sempre uguale a se stessa, nell'essere universale e imperituro.

Giuseppe Schirò

CROCIERA

— DELLA —

FRATERNITÀ

Conoscere, attraverso un contatto personale, le antiche Comunità cristiane del vicino Oriente; ricordare la loro origine apostolica; meditare sulle immense ricchezze passate, di liturgia, di ricerca teologica, di santità; per riflettere sulla situazione attuale e, in particolare, sul dramma di una divisione che si trascina da nove secoli; pregare e conversare insieme per avviare un dialogo diretto che ci aiuti entrambi a conoscerci meglio, ad amarci veramente, a ritrovarci fratelli: questi gli scopi della CROCIERA DELLA FRATERNITÀ.

Il Card. Francesco Carpino, Arciv. di Palermo e Presidente della Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano, il 25 gennaio 1969, nel suo discorso a conclusione della « Settimana di preghiere per la riunione dei cristiani », definito dal Patriarca ecumenico Atenagora « pieno di amore e di commozione, con cui sono stati ricordati con elette parole i vincoli storici che legano la Nostra Santa Chiesa di Cristo all'isola di Sicilia e al suo popolo fedele », annunciava al clero e ai fedeli della Chiesa palermitana l'intenzione di volersi recare personalmente in Oriente, presso la veneranda Sede ecumenica di Costantinopoli.

« La nostra visita — proseguiva il Card. Carpino — che segue quella di altri Pastori di Chiese locali, sarà fatta a nome della Chiesa palermitana, di cui siamo Pastore, ma saremmo lieti se in questa occasione vorranno unirsi a Noi anche altri Pastori delle Chiese di Sicilia ».

Tutti i Vescovi della Sicilia hanno unanimemente accolto l'iniziativa dell'Em.mo Cardinale ed hanno deciso di unirsi a Lui con il loro clero e i loro fedeli nel voler realizzare la « Crociera della Fraternità » onde confermare i vincoli di carità che, dopo tanti secoli, tuttora uniscono le Chiese di Sicilia alle Chiese d'Oriente.

La « Crociera della Fraternità » in partenza da Palermo l'11 settembre 1970, dopo una breve sosta a Messina, toccherà Atene, quindi Istanbul, Smirne, Efeso, Creta e, rientrando il 19 settembre, nuovamente Messina e Palermo.

Sono previsti incontri con Autorità religiose in Grecia e in Turchia. Durante la navigazione verranno curate conferenze illustrative su argomenti di attualità ecumenica e verranno date informazioni utili sulle località da visitare.

Saranno 10 giorni di indimenticabile vacanza, trascorsi in una modernissima nave la « CABO S. VICENTE » di 18.000 tonn., provvista di tutti i comforts di un grande hotel: impianto di aria condizionata in tutti i suoi locali, due saloni delle feste, due verande, tre bar, sale da gioco, cinema chiuso e all'aperto, orchestra, due piscine, ponti spaziosi per la vita all'aria aperta... ed eccellente cucina, diretta da un gruppo scelto di cuochi formati nell'alta scuola dei ristoranti internazionali.

I prezzi vanno da Lire 98.500 in su, a secondo la cabina che si sceglie.

La disponibilità dei posti è molto limitata, dato che tutte le diocesi della Sicilia vi prenderanno parte; tuttavia un certo numero è stato riservato per i nostri amici di « Oriente Cristiano ».

Affrettatevi a prenotarvi.

Per informazioni scrivete subito a:

CROCIERA DELLA FRATERNITA'

Chiesa della Martorana

Piazza Bellini, 3

90133 PALERMO



NOTIZIARIO

Un Istituto di Teologia Ecumenica a Bari

Sono cominciate le attività accademiche dell'Istituto superiore di teologia ecumenica — sezione staccata della Pontificia università di San Tommaso — costituito per interessamento dell'arcivescovo di Bari, Mons. Nicodemo, presidente della Conferenza episcopale pugliese e del maestro generale dell'Ordine dei domenicani, padre Aniceto Fernandez.

Hanno dato, fra gli altri, la loro adesione le facoltà teologiche di Salonico, Atene ed Halki; l'Accademia teologica di Leningrado ed alcuni rappresentanti del Consiglio Mondiale delle Chiese di Ginevra.

I primi corsi sono stati tenuti dall'archimandrita Gennadios Zervos, vicario generale del patriarcato ecumenico in Italia, e dal papàs Giuseppe Ferrari, docente nell'Università di Bari.

Sono iscritti all'Istituto — al suo primo anno di attività — cento-quaranta allievi fra i quali alcuni laici; in particolare verranno svolti studi e ricerche nei campi della patristica e dell'ecumenismo.

PROGRAMMA SCOLASTICO PER L'ANNO ACCADEMICO 1969-'70

S. SCRITTURA

« La natura della Chiesa nel N.T., con porticolare riferimento agli
ATTI DEGLI APOSTOLI, LETTERE DI S. PAOLO, LETTERE
CATTOLICHE ».

DOCENTI: Benigno da Spongano - Cesare Colafemmina - Leonard
Von Kreuenberg.

Corso speciale: « La natura della Chiesa nel Vangelo di Giovanni »
(P.C. Salguero, Decano della Facoltà di Teologia all'Angelicum
di Roma).

TEOLOGIA ORIENTALE

1° semestre: « Introduzione alla teologia orientale ».

2° semestre: « La natura della Chiesa nella teologia orientale ».

DOCENTE: Prof. Giuseppe Ferrari dell'Università di Bari.

Corso speciale: « La Pentecoste nella teologia orientale » (P. Chior-
ghios Charib del Patriarcato di Antiochia).

PATROLOGIA

« Tradizione e progresso nei Padri dell'Oriente e dell'Occidente ».

DOCENTE: Archimandrita Gennadios Zervos, Vicario generale del
Patriarcato ecumenico in Italia.

Corso speciale: « La teologia dei Padri antenicieni » (Prof. A. Qua-
quarelli, Preside della Facoltà di Magistero dell'Università di
Bari).

STORIA DELLA CHIESA

1° semestre: « Storia delle Chiese locali » (Prof. Cosmo Ruppi).

2° semestre: « Storia della Chiesa d'Oriente » (Prof. Salvatore Manna o.p.).

Corsi speciali: « La Chiesa di Antiochia e l'Ecumenismo » (P. M. Miele) - P. Chiorghios Charib.

« Puglia e Bisanzio nel M.E. » (Prof. Strogorsky, Ordinario di storia nell'Università di Belgrado).

ECUMENISMO

1° semestre: « Tendenze ecumeniche nelle Chiese ortodosse ». (P. Gaston Zananiri del Centro « Istina » di Parigi).

2° semestre: « La comunione nella preghiera e nella vita sacramentale tra cattolici ed ortodossi » (P. J. Dumont, fondatore del Centro « Istina » di Parigi).

Corsi speciali: « Il Consiglio mondiale delle Chiese » (S. Emin. Emilianos Timiadis, Metropolita delle Calabrie e rappresentante ufficiale del Patriarcato Ecumenico a Ginevra).

« I non cristiani nel Medio Oriente » (Prof. A. Brunello, direttore della rivista « Mondo Orientale » di Roma).

ASCETICA E MISTICA

« La spiritualità orientale in alcuni Padri » (Prof. N. Giordano).

« La mistica di S. Gregorio Palamas » (P. Vincenzo Matrangolo dell'Eparchia di Lungro).

Corso speciale: « L'ascetica nel monachesimo italo-greco » (Archimandrita Theodoros, Esarca dell'Abazia di Grottaferrata).

PASTORALE E LITURGIA

« Riflessi ecumenici della pastorale post-conciliare » (P. R. Spiazzi o.p. e Prof. Michele Schiralli).

Corso speciale: « Lineamenti di liturgia bizantina » (P. Elephtherios Samengo, sacerdote greco).

ICONOGRAFIA

« Il simbolismo cristiano in Oriente e Occidente nei primi quattro secoli » (Prof. Adriano Prandi, Ordinario nell'Università di Bari).

Corso speciale: « L'arte iconografica contemporanea in Grecia » (P. Pavlos Grigoriou Garo, direttore della rivista « Katholikí » di Atene).

LINGUE

Lingua obbligatoria: Greco patristico (Prof. Ferrari);

Lingua a scelta:

greco moderno	bulgaro
paleoslavo	armeno
russo	ebraico
rumeno	siriaco
serbo-croato	copto
arabo	etiopico
albanese	turco

N. B. Tutte e due le lingue, quella obbligatoria per tutti e quella a scelta, sono obbligatorie.

Per le due lingue è obbligatorio l'esame scritto ed orale.

ORARIO DELLE LEZIONI

A partire dall'11 novembre le lezioni saranno tenute il *martedì pomeriggio* dalle ore 16 alle ore 19;

mercoledì mattina dalle ore 9 alle ore 12;

giovedì mattina dalle ore 9 alle 12.

Mercoledì pomeriggio dalle ore 16 alle ore 19 si terranno corsi di lingua.

Per essere ammessi agli esami è necessaria la presenza ad almeno i due terzi delle lezioni. La presenza sarà debitamente registrata.

Il Metropolita Nikodim in pellegrinaggio ai Santuari italiani.

Domenica 12 ottobre il Metropolita ortodosso di Leningrado Nikodim ha celebrato un solenne pontificale nella Chiesa annessa al pontificio collegio « Russicum » di Roma assistito da quattro sacerdoti ed un diacono che l'hanno accompagnato nel suo viaggio in Italia.

Il Metropolita russo, che era ospite del Segretariato per l'Unità durante la sua permanenza in Italia ha visitato anche Napoli, Pozzuoli, Assisi, Bari, Molfetta, Venezia e Milano.

A Napoli Nikodim è stato salutato dal Card. Corrado Ursi, dall'Amministratore Apostolico di Pozzuoli, Mons. Salvatore Sorrentino e da rappresentanti del clero.

Affettuose accoglienze gli sono state riservate anche nelle altre città visitate. In particolare, a Milano, Nikodim è stato salutato dal Card. Giovanni Colombo. A Molfetta ha tenuto un discorso ai chierici del Seminario Regionale.

Il Metropolita russo, che a ricordo del suo recente soggiorno in Italia ha lasciato al « Russicum » il suo prezioso mantello, ha tenuto a sottolineare il valore di questo « pellegrinaggio » da lui compiuto ai Santuari dedicati a S. Gennaro, S. Nicola, S. Marco, S. Francesco e S. Ambrogio.

L'importanza di questo pellegrinaggio — svoltosi dal 10 al 18 ottobre — risiede nel fatto di essere il primo in Italia dopo il 1917, e ancora di essere stato presieduto dal noto ecumenista ortodosso che è il Metropolita Nikodim. I pellegrini sono stati ospiti della Santa Sede attraverso il Segretariato per l'Unità, che ha organizzato il viaggio. Il giorno dell'arrivo dei pellegrini sono stati ricevuti dal cardinale Willebrands, mentre che la sera a cena essi erano accolti al Pont. Collegio Russicum dal Card. De Fürstenberg in presenza di altre personalità del Segretariato e dei rettori della Gregoriana e dell'Istituto Orientale. Il giorno seguente si faceva la visita alle basiliche romane, essendo ricevuti a pranzo dalla comunità benedettina di S. Paolo. Seguivano nel pomeriggio del sabato le visite ai cardinali Slipy e Willebrands e alle comunità delle suore russe cattoliche, mentre li riceveva a cena il decano del Sacro Collegio cardinale Tisserant, che in quella occasione era insignito dalla croce di San Vladimiro, alta onorificenza del Patriarcato Russo, così come lo era pure il cardinale Willebrands. Domenica mattina il Metropolita concelebbrava con 4 sacerdoti del Patriarcato e un diacono una solenne Liturgia pontificale nella chiesa del Russicum, con assistenza di numerosi fedeli cattolici e di qualche ortodosso: i canti erano assicurati dal coro del Russicum, mentre il tutto finiva con la spiegazione del Vangelo del giorno fatta dal Metropolita. Aveva inizio allora la prima tappa del pellegrinaggio fuori di Roma con la visita ad Assisi, dove il Metropolita era complimentato dall'Amministratore Apostolico durante una cerimonia di cresima in Santa Maria degli Angeli, prima d'iniziare la venerazione dei sacri resti di Francesco e Chiara e di essere ricevuti per la notte dalla comunità francescana di San Damiano. Il lunedì 13 continuavano le visite ad altri santuari romani cari agli ortodossi: catacombe di Priscilla, San Clemente, San Pietro in Vincoli, etc. Nel pomeriggio il

Metropolita, dopo essere stato ospite o a pranzo dal Generale dei domenicani, era ricevuto in udienza da Paolo VI. Da martedì 13 iniziava la seconda tappa fuori Roma: Napoli e Pompei, con l'accoglienza fraterna del cardinale Ursi e degli ausiliari, in palazzo e cattedrale intorno alle reliquie di San Gennaro, santo figurante nel calendario ortodosso, e da monsignor Signora nel santuario di Pompei. Seguiva poi Bari, seconda patria di ogni ortodosso russo, con la prolissa preghiera davanti alla tomba di San Nicola, nella meravigliosa atmosfera ecumenica creata dai domenicani. Una visita rapida ai professori e seminaristi di Molfetta finiva la giornata nell'entusiasmo. La stessa sera il gruppo dei pellegrini arrivava a Venezia, dove l'intera giornata seguente fu insufficiente a venerare tutte le sacre spoglie della laguna: Marco, Atanasio, Stefano, Lucia, Lorenzo Giustiniani, Paolo eremita furono ampiamente salutati. Il seminario ricevette i pellegrini per il pranzo e per un incontro cordiale coi seminaristi. Il 17 fu la volta di Milano. L'accoglienza dei pellegrini accanto ai resti di Ambrogio, Gervasio e Protasio, fatta dal cardinale Colombo e dagli ausiliari, si fece secondo il tradizionale rituale ambrosiano, al quale si aggiunse potente e dolce il canto russo, come di solito si faceva in ogni santuario visitato. La venerazione di San Carlo, insieme alla visita del duomo e scavi, così come della Certosa di Pavia, riempirono il resto della giornata. A pranzo i pellegrini erano stati ospiti del cardinale di Milano; la cena li ritrovava a Roma coi cardinali De Fürstenberg e Willebrands, monsignor Brini, il Generale dei Gesuiti e altri ecclesiastici. Il sabato 18 il Metropolita ed il suo seguito partivano per la Russia col desiderio espresso di ritornare un'altra volta, almeno per completare la fugace visita dei santuari romani. Già nell'agosto del '67 il Metropolita Nikodim aveva, in occasione dell'Anno della Fede, fatto una visita ai principali santuari piotropaolini dell'Urbe. Lo spirito che ha dominato questo incontro dei russi coi cattolici italiani, prelati, chierici e fedeli, è stato tutto ecumenico. Nei numerosi discorsi di Nikodim il tema dominante era quello delle comuni reliquie di santi comuni alle due Chiese Sorelle. La calorosa fraternità e spontanea sincerità degli incontri ad ogni livello (si pensi all'accoglienza festosa degli operai del Duomo di Napoli) hanno superato la qualifica di « ecumenico » per passare a quella di semplicemente « cristiano ».

VISITA DEL CARD. WILLEBRANDS AL PATRIARCA ATENAGORA

Il Card. Willebrands, accompagnato da P. Hamer, P. Duprey e P. Fortino, ha fatto la sua prima visita in qualità di Presidente del Segretariato per l'unione dei cristiani al Patriarca ecumenico Atenagora I nel giorno della festa di S. Andrea, 30 novembre 1969.

Alla fine della liturgia nella cattedrale di S. Giorgio sono stati scambiati discorsi tra il Patriarca e il Cardinale.

È stato anche letto un messaggio del Papa per il Patriarca. A conclusione è stato cantato il polychronion in onore del Papa e del Patriarca.

ISTITUITA A ROMA E A VIENNA UNA SOCIETÀ PER LO STUDIO COMPARATO DELLA LITURGIA, DEL DIRITTO E DELLA TEOLOGIA ORIENTALE.

Alla fine di settembre, nell'enorme e meravigliosa aula magna dell'istituto Pontificio Orientale di Roma si sono radunati per un fraterno ed informale incontro illustri rappresentanti della Chiesa di Roma e delle Chiese orientali: fra i tanti basterà ricordare mons. Mansourati, arcivescovo titolare di Apamea di Siria e procuratore patriarcale a Roma, l'archimandrita Georges Khondre del Seminario teologico ortodosso del Libano, il rev. Protoierej Blagota Gardasevic della Facoltà teologica di Belgrado, il reverendo Renè Metz, professore nella Università di Strasburgo, il reverendo Bartolomeo Archononis di Halki, il rev. Salib Sourial del Collegio teologico copto del Cairo, e padre Emilio Eid, procuratore del patriarcato maronita presso la S. Sede.

Al centro dell'incontro era un argomento di estrema importanza: gettare le basi per la costituzione della « Société du droit des Eglises Orientales ».

Scopo della Société è la collaborazione scientifica fra gli specialisti di diritto canonico orientale e di diritto ecclesiastico concernente le Chiese d'Oriente.

La Société diventerà il punto focale per lo studio del diritto canonico orientale sia sotto il profilo storico ed esegetico delle fonti, che secondo il metodo comparativistico, nello sforzo continuo di procurare ai suoi membri la possibilità concreta di conoscersi di riunirsi nei periodici convegni e congressi e di facilitare, per il bene della scienza, il reciproco scambio di informazioni sullo stato delle singole ricerche e dei singoli studi.

Dopo una lunga e interessante discussione, che durò quasi un'intera giornata, gli articoli dello Statuto vennero approvati e la società venne, finalmente, costituita.

Fu deciso di fissare la sede a Vienna, nevralgico punto d'incontro tra il mondo occidentale e il mondo slavo-orientale, e venne acclamato presidente il prof. Willibald Plöchl, illustre docente di quella università. La segreteria venne, invece, lasciata a Roma nella sede stessa del benemerito Pontificio istituto orientale, che tanto ha fatto e continua a fare per una maggiore realizzazione di quei voti che, nell'ottobre del 1967, vennero espressi nell'indimenticabile dichiarazione comune di Papa Paolo VI e del patriarca Atenagora I: « Alfin que des contacts fructueux entre l'Eglise romaine et l'Eglise orthodoxe puissent être préparés, le Pape et le Patriarche donnent leur bénédiction et leur appui pastoral à tout effort de collaboration entre professeurs catholiques et orthodoxes dans le domaine de l'étude et de l'histoire, des traditions des Eglises, de la praxiologie, de la liturgie, ed d'une présentation de l'Eglise qui corresponde à la fois au message authentique du Seigneur et aux besoins et aux esperances du monde d'aujourd'hui ».

L'istituzione della « Société » deve essere vista nel quadro del necessario rinnovamento spirituale, psicologico e scientifico post-conciliare: è oggi una conoscenza approfondita del patrimonio spirituale dei nostri fratelli separati.

Si tratta - come rilevò, a suo tempo, padre Dalmais dell'istituto cattolico di Parigi - di un patrimonio di una ricchezza insospettata dai più soprattutto per quanto riguarda la tradizione spirituale, l'originalità giuridica e quel simbolismo liturgico alieno da qualsiasi criterio di funzionalità, che, avvol-

gendo nell'ombra l'officiante e i fedeli, tutto riporta a fiducie mistiche ben diverse da quel bisogno di razionalità che in Occidente caratterizza anche la fede. Caratteristiche peculiari, queste, che, nonostante il lamentevole scisma, conservano in pieno quell'afflato apostolico e quella originalità che ne fanno degli autentici monumenti della tradizione cristiana.

La nuova « Société du droit des Eglises Orientales » servirà a farci conoscere meglio i nostri fratelli. E questo suo scopo sarà certamente positivo, perchè conoscere vuol dire capire, e capire vuol dire superare le discordie e i fraintendimenti, appianare quei dissensi religiosi che, in tutto il corso della storia dell'uomo, sono stati tra i fomiti più terribili di discordie, persecuzioni e guerre.

IL PATRIARCA BULGARO PARLA DELLA SUA CHIESA ED ELOGIA PAOLO VI

Sofia (Relazioni Religiose) - Il Patriarca della Chiesa Bulgara, Kiril, ha detto che gli appartenenti alla Chiesa Bulgara sono dei « convinti patrioti ». Kiril ha inoltre aggiunto, scrive l'Agenzia Relazioni Religiose, che: « Noi non siamo dei conformisti, né di quelli che si adattano, ma sappiamo che dobbiamo difendere il nostro popolo, il paese, la libertà e l'unità. Noi non abbiamo due patrie per poterne sacrificare una. Abbiamo un governo che ha tutti i mezzi per difendere la nostra patria. In tal senso, da patrioti noi difendiamo gli interessi del popolo bulgaro. E la libertà, l'integrità e l'indipendenza dello Stato non si difendono soltanto con i fucili, ma innanzitutto con l'educazione nazionale, con alto spirito patriottico e con lo sviluppo economico. Il vero patriottismo deve tendere ad innalzare la Bulgaria, perché essa diventi il faro e la forza di attrazione di tutti i bulgari, ovunque essi si trovino... Nella nostra Chiesa Bulgara, in quella protestante e in quella cattolica si parla di pace, di avvicinamento dei popoli, di omissione della propaganda anticomunista. L'anticomunismo è stato condannato dalle più illuminate menti della Chiesa — sia ortodossa che protestante e cattolica — ... Apprezzo il Papa Paolo VI per i suoi sforzi a favore della pace... ».

VIETATO AI SACERDOTI NON ORTODOSSI ASSISTERE AI RITI DELLA CHIESA ORTODOSSA DIPENDENTE DAL PATRIARCA DI GERUSALEMME

Gerusalemme (Relazioni Religiose) - Il Patriarca Ortodosso Greco di Gerusalemme, Benediktos, ha inviato al clero da lui dipendente un decreto che vieta al clero stesso di autorizzare i « non ortodossi » a partecipare ai funerali e alle altre cerimonie della Chiesa Ortodossa. Nel decreto, informa l'Agenzia Relazioni Religiose, si dice tra l'altro testualmente: « Noi abbiamo appreso con molta tristezza che in occasione dei funerali e delle esequie dei nostri cari figli deceduti, voi autorizzate la partecipazione a tali cerimonie di capi religiosi che non sono membri della nostra santa Chiesa... Noi ci indirizziamo a voi, nostri figli, col decreto patriarcale, per esortarvi a non autorizzare più gli uomini della religione non ortodossa a partecipare con voi alla celebrazione di queste o di altre cerimonie religiose. È altrettanto nostro desiderio e nostro ordine che, per quanto vi concerne, vi è vietato partecipare insieme ad essi alle loro cerimonie ».

PUBBLICATO IN JUGOSLAVIA IL CATECHISMO CATTOLICO IN LINGUA ALBANESE

Belgrado (Relazioni Religiose) - A cura di una casa editrice cattolica di Zagabria è stato pubblicato il catechismo cattolico in lingua albanese. Il volume comprende anche le preghiere liturgiche della messa. La nuova pubblicazione, scrive l'Agenzia Relazioni Religiose, è destinata prevalentemente alla minoranza etnica albanese residente in Jugoslavia. Si spera di poterne inviare qualche copia anche nella vicina Albania, dove tutte le comunità religiose, come noto, sono state abolite dal governo.

CENTENARIO DEL TEMPIO SERBO-ORTODOSSO DI TRIESTE

Trieste - Con solenni riti religiosi è stato festeggiato il centenario dell'erezione e della consacrazione del tempio serbo-ortodosso di San Spiridione, che ha cinque cupole disposte a croce e una capienza di 1600 persone. Per il suo valore artistico, la basilica di tipo bizantino, è posta sotto la protezione della legge per la tutela dei monumenti artistici.

Ai riti, che, secondo la liturgia orientale, sono stati celebrati da numerosi sacerdoti, hanno assistito rappresentanti delle comunità serbo-ortodosse sparse nell'Occidente, nonché una novantina di profughi serbi, bulgari, romeni e russi, di religione ortodossa ospiti del campo di Padriciano.

Durante la funzione solenne del mattino, un « requiem » ha ricordato le personalità che si sono rese benemerite del tempio e della comunità. Il coro era diretto dal maestro Giorgio Kirschner, direttore del Conservatorio di Santa Cecilia di Roma.

Al termine della liturgia è stata letta la lettera inviata dal vescovo Dionisije, che risiede a Libertyville, negli Stati Uniti, ed al quale fa capo la comunità triestina, per la ricorrenza del 750/mo anniversario dell'autonomia del patriarcato serbo-ortodosso. Alla celebrazione si è associato, con il proprio augurio, anche il capo per l'Europa della Chiesa russa in esilio, l'arcivescovo Antonije Bartosevic, il quale risiede a Ginevra. Nella notte, per la prima volta, le cinque cupole bizantine del tempio di San Spiridione sono state illuminate artisticamente.

Per festeggiare l'avvenimento sono state coniate speciali medaglie con l'immagine di San Spiridione e del tempio serbo-ortodosso. (ANSA)

UNA GRANDE CERIMONIA ARMENA CHE SI FA OGNI SETTE ANNI

Etchmiadzin (Armenia) - Più di 20.000 armeni ortodossi hanno assistito alla solenne cerimonia della benedizione del sacro crisma; la cerimonia si svolge ogni sette anni ed ha significato di unità della Chiesa armena; il « catholicos » Vasken I° ha benedetto l'olio che sarà usato nei prossimi sette anni per i battesimi e per le ordinazioni sacerdotali; dopo la cerimonia il crisma viene ripartito fra i vescovi che lo portano nelle loro diocesi. La cerimonia si è svolta all'esterno della grande cattedrale di Etchmiadzin, presenti anche prelati della Chiesa ortodossa russa, della Chiesa ortodossa di Grecia, della Chiesa cattolica, e del Consiglio mondiale delle Chiese. Prima della cerimonia i vescovi della Chiesa armena ortodossa avevano tenuto il loro sinodo nel quale avevano discusso la possibilità della fissazione di una data comune per la celebrazione della Pasqua, la traduzione della Bibbia in armeno moderno, e il rinnovo della liturgia sacramentaria.

La Chiesa armena ortodossa conta adepti in vari paesi; nell'URSS ha 60 sacerdoti, 20 chiese e un seminario; sarà prossimamente pubblicata una versione in armeno moderno dei Vangeli e degli Atti degli apostoli. (ANSA)

CONCILIO DELLE COMUNITA' ORTODOSSE SERBE

Dusseldorf - Nei giorni 22 e 23 novembre si è svolto a Dusseldorf il 1° Concilio ecclesiastico-nazionale delle comunità religiose serbo-ortodosse dell'Europa occidentale. Erano rappresentate 24 comunità religiose, con 65 delegati e 10 sacerdoti di tutti i Paesi non comunisti d'Europa. Il concilio è stato presieduto dal vescovo americano-canadese Dionisije, giunto appositamente dagli Stati Uniti.

Nel corso della riunione è stata organizzata e proclamata la prima diocesi serbo-ortodossa per l'Europa occidentale, nella quale sono state incluse anche la Grecia, la Turchia e il Monte-Athos. Quale primo vescovo è stato eletto l'archimandrita Arsinije Tosovich, che attualmente risiede nel monastero della Santissima Trinità, a New York. Egli è ritenuto uno dei più dotti sacerdoti serbi, ha due lauree in teologia e parla diverse lingue; è profugo politico dal 1944, ma da molto tempo cittadino americano; al medesimo concilio è stata votata e accettata la costituzione della nuova diocesi la quale proclama l'unità indissolubile con la madre Chiesa serbo-ortodossa in Jugoslavia, ma sospende qualsiasi rapporto con l'attuale gerarchia ecclesiastica che ha quale capo il patriarca German. La sede della nuova diocesi è a Dusseldorf.

Fin ora l'Europa era sotto la giurisdizione della diocesi americano-canadese di Libertyville, nel futuro con la nuova istituzione, essa avrà la propria diocesi ed il proprio vescovo. (ANSA)

Atene - Un conflitto oppone alcuni vescovi ortodossi al primate di Grecia ed arcivescovo di Atene Jeronimos sull'interpretazione della nuova carta costituzionale della Chiesa, approvata di recente. Alcuni metropolitani contestano alla gerarchia, l'assemblea di tutti i vescovi greci ortodossi e Santo sinodo, le decisioni prese fino ad ora poiché, secondo la nuova carta costituzionale della Chiesa, per tre anni tali organi non hanno la potestà di decidere. L'attuale sinodo, per i vescovi contestatari, non può pertanto sussistere e deve considerarsi legalmente nullo. Tutt'al più le decisioni possono trasformarsi in auspici ed in progetti, ma non essere assunte quali norme legalmente valide. Il primate di Grecia nella sua risposta, sostiene che il Santo sinodo attuale è stato designato dal sinodo precedente, quindi legalmente valido.

Sulla questione la stampa ateniese ha dato un ampio dibattito mentre uno dei vescovi ha chiesto un dibattito davanti all'opinione pubblica. Il giornale ateniese « Elefteros kosmos » scrive che la polemica è frutto di « sottigliezze »: è importante invece il risanamento morale della Chiesa di Grecia, caduta fino a pochi anni fa in un mare di confusione, di diatribe, di conflitti, e di interessi personali.

Intanto il giorno 11 si è riunito in sessione straordinaria il Santo Sinodo che è l'organo esecutivo della Chiesa ortodossa, per ascoltare la relazione di due professori di teologia ai quali spettava proporre l'accettazione o il rigetto del ricorso presentato dai vescovi contestatari, che sono: il metropolita del Pireo Crisostomo, quello di Corinto Panteleimon e di Zigno-Nevrocopiu (Macedonia centrale), Nicodemo; essi ritengono infatti « illegali » tutte le decisioni assunte fino ad oggi dal Santo Sinodo e dalla gerarchia ecclesiastica fin dalla loro istituzione nel marzo scorso.

Secondo la nuova carta costituzionale della Chiesa, fissata di recente, i due supremi consigli della Chiesa ortodossa, la gerarchia — composta dai presidenti delle commissioni episcopali — e il sinodo, organo esecutivo, formato da un ristretto numero di vescovi metropolitani, non possono prendere decisioni importanti fino al 1972.

Il primate di Grecia e arcivescovo di Atene, Jeronimos, ha difeso invece pubblicamente la legalità degli atti finora decretati dai due organismi, sostenendo che si tratta di atti di valore morale, ispirati dalla volontà della maggioranza dei vescovi greci.

I vescovi contestatari hanno accusato il primate di Grecia di ignorare deliberatamente il diritto canonico e di aver trasformato il Santo Sinodo in una « associazione privata ».

Un giornale filogovernativo, dal canto suo, accusa il metropolita ortodosso del Pireo di voler creare con le sue contestazioni lo « scompiglio fra gli alti prelati e l'opinione pubblica » (ANSA).

PUBBLICAZIONI

DELL'ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO

PIAZZA BELLINI, 3 - PALERMO

La serie completa della Rivista ORIENTE CRISTIANO (le prime otto annate)

Prezzo L. 14.000

MANUALE DI PREGHIERE per i fedeli di rito bizantino. Contiene la Liturgia quotidiana, le ufficiature domenicali e festive e numerose altre preghiere secondo il calendario bizantino. Formato in 18°, su carta color paglino, ricco di illustrazioni.

Testo greco e traduzione italiana

Prezzo L. 1.500

Testo greco traslitterato e traduzione italiana

Prezzo L. 1.200

QUADRI BIZANTINI. Soggetti: **CRISTO e MADONNA.** La lussuosa stampa è in quattricromia più oro, su cartoncino patinato formato 35 x 50.

Prezzo di ciascun soggetto L. 1.000

CARTOLINE a colori con soggetti orientali. La serie completa si compone di 60 soggetti.

Prezzo di ciascuna cartolina L. 20

CARTOLINE a colori (lussuosa stampa in quattricromia più oro). 12 soggetti differenti.

Prezzo di ciascuna cartolina L. 30

IMMAGINETTE a colori. Soggetti bizantini: Cristo, Madonna, Natale, Pasqua, Battesimo di Cristo, Pentecoste.

Prezzo di ciascuna immagnetta L. 12

G. Ferrari: IL BATTESIMO NELLA SPIRITUALITÀ BIZANTINA

Prezzo L. 500

N. Gogol: MEDITAZIONI SULLA DIVINA LITURGIA

Prezzo L. 500

BENEDIZIONE DELLE ACQUE nel giorno dell'Epifania, secondo il rito bizantino greco. Stampato a due colori.

Prezzo L. 100

(In deposito) **A. Brunello: LE CHIESE ORIENTALI E L'UNIONE**

Prezzo L. 3.600

Sulle ordinazioni che superino l'importo di L. 15.000 si concede lo sconto del 10%. Imballaggio e spedizione a carico del committente.

Versamenti sul C.C.P. n. 7/8000 intestato a: **Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano** - Piazza Bellini, 3 - Palermo.

Con approvazione ecclesiastica

Autorizzazione del Tribunale di Palermo 20 marzo 1981

Abbonatevi a



RIVISTA TRIMESTRALE DELLA
ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA
PER L'ORIENTE CRISTIANO

Abbonamento

ORDINARIO - Italia	Lire 1.500 annue
» - Estero	Lire 2.300 annue
SOSTENITORE -	Lire 5.000 annue

C. C. P. 7/8000, intestato a: Associaz. Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano
PIAZZA BELLINI, 3 - PALERMO

DIFFONDETE «ORIENTE CRISTIANO»